BONA
BENVENISTI
VITERBI

ELISABETTA BARRETT-BROWNING

ELISABETTA BARRETT-BROWNING

ELISABETTA BARRETT-BROWNING.

(Dal ritratto di Field Talfourd).

ELISABETTA BARRETT-BROWNING.

(Dal ritratto di Field Talfourd).

BONA BENVENISTI VITERBI

ELISABETTA BARRETT-BROWNING

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE
1913

A MIA NIPOTE

XENIA OREFFICE

DEGNA veramente di stare a pari di tanti uomini celebri, o per grandezza d'ingegno, o per eminente posizione sociale, o per utili invenzioni scientifiche, o per gloriosi fatti d'armi, sembraci questa donna singolare. Singolare per virtù elette di cuore, che la fecero passare in mezzo alle vicende della vita, pura ed incontaminata quale creatura più celeste che umana — singolare per forza e potenza d'ingegno che la resero degna dell'ammirazione dei letterati e dei critici più intelligenti e temuti della sua epoca e della successiva —. Elisabetta Barrett-Browning fu giudicata la più grande poetessa della nazione inglese.

Moglie adorata del poeta Roberto Browning, egli la riteneva a sè superiore, e quando si pone mente al parere di critici come il Taine ed il Mazzini (non certo troppo proclivi all'indulgenza) si può credere che il giudizio del marito non fosse dettato dall'affetto, nè che il troppo amore facesse velo ai suoi occhi di giudice. Elisabetta fu realmente una donna al di sopra della maggior parte delle poetesse e letterate del secolo scorso. Fin dalla più tenera infanzia la sua anima, ad ogni nuovo sentimento, poetava, eguale ad un'arpa eolia che trae dall'interno suoni armoniosi ad ogni nuovo soffio di vento. Crescendo in età la sua poesia acquistò in forza e profondità, senza mai perdere la qualità principale per un poeta: la facilità e la scorrevolezza del verso. La sua vita si può dividere in due parti. La prima, più lunga, incomincia colla nascita ed arriva fino al momento dell'avventuroso connubio con Roberto Browning — la se-

conda, sventuratamente assai più breve, dal momento del matrimonio fino alla immatura morte. Nella prima parte della sua esistenza, troviamo molti e profondi dolori fisici e morali, molto studio e molta solitudine. Tutto quanto poteva servire a scoraggiare, a reprimere, a soffocare un'anima meno eletta, un'intelligenza più comune — doveva invece servire, come veramente avvenne, a sollevare dalla bassa terra fino alle più eccelse vette della virtù, della rassegnazione, del profondo sapere, lo spirito puro ed eccelso della fanciulla virtuosa e paziente. La giovane ammalata, la povera reclusa, visse per lunghi anni confinata in una camera, e molto spesso anche l'errare per quel breve spazio le era negato, e doveva giacere per settimane intere sul suo letto, non sempre confortata dalla presenza dei famigliari che altre cure tenevano occupati. Ma dalla solitudine, dalle sofferenze, dalla immobilità, la mente traeva nuovi inse-

gnamenti, nuova lena al lavoro, l'anima si affinava sempre più, il temperamento, nonchè inasprirsi, inacerbarsi, diventava più dolce, più mite, più indulgente verso i suoi simili. Quale meraviglioso insegnamento emanava alle altre giovani donne da quella piccola camera, da quel bianco lettuccio, ove regnava la sottile e quasi diafana creatura, — tanto debole e tanto resistente alle fatiche intellettuali — tanto affezionata ed entusiasta per tutto il bello ed il buono della vita — di quella vita che per lei era sparsa di spine così numerose, ed ornata di rose molto rade e poco rigogliose. — Ma ad un tratto il suo destino si cangia, si trasforma la sua vita. Ed allora un affetto puro, profondo, degno di lei, le si offre, la convince, la soggioga, la conquide tutta e per sempre. E da questo amore la vita di Elisabetta è rallegrata, è cangiata come dal tocco di una bacchetta di fata nei fantastici racconti orientali. Non più solitudine, non più segregazione, ma

viaggi piacevoli, soggiorni in città e paesi incantevoli, ove la sua anima artistica può trovare nuovo incanto, e nuovo campo d'azione la sua musa. Perchè Elisabetta non si lasciò vincere dalla pigrizia neppure durante i primi tempi della novella felicità, e, sposa e madre adorata e felice, scrisse sempre moltissimo, ed il suo poderoso lavoro, *Aurora Leigh*, fu scritto verso la fine della vita, quando la mente era ormai arrivata alla completa maturità. Amò l' Italia di un amore più che figliale, seguì le peripezie della sua liberazione, con trepidazione ansiosa, in modo da pagare con malattie fortissime le troppo vive agitazioni. Anche negli ultimi giorni della sua vita, Ella non pensava che all' Italia amata. Disperò delle sue sorti, quando morì il Conte di Cavour, alla cui esistenza credeva attaccato indissolubilmente l'avvenire d'Italia, e lo seguì nel sepolcro pochi giorni dopo, ignara di ciò che l'avvenire riserbava a questa terra

da lei e da suo marito tanto ammirata ed amata. Anche per il suo affetto alla nostra patria, divenuta poi patria di elezione dei Browning e del loro unico figlio, Elisabetta Barrett-Browning sembraci degna di essere additata all'ammirazione delle donne italiane. Per la vastità della coltura, per la vera dote del poetare, con facilità e profondità ad un tempo, per la purezza illibata della vita, per l'amore unico ed ardente che la unì ad una delle più vaste menti dell'Inghilterra contemporanea, per l'affetto vivissimo che la legava all'Italia, e di cui diede molteplici prove nei suoi scritti, questa donna mirabile è tale un esempio da esser degna delle biografie più estese e numerose. Ne furono infatti scritte di bellissime, oltre che dai suoi connazionali, anche in lingua francese. Due donne distinte, ne fecero tema di poderosi lavori. M.me Merlétte, professora di belle lettere, scrisse la tesi di laurea « sulla vita e sulle opere di Elisa-

betta Browning » ed è lavoro compiuto sotto ogni aspetto. In questi ultimi mesi, un'altra scrittrice francese, M.me Nicati, scrisse una biografia dell'illustre poetessa inglese; — ma in Italia, non molto fu scritto su questa donna; e, in attesa di altro lavoro di mole maggiore, steso da penna più degna del tema, mi sia perdonato l'ardire di occuparmene con amore e rispetto, se non con efficacia e competenza.

* * *

La nostra poetessa, a persona che la richiedeva di notizie sulla propria vita, scrisse queste parole: « Sono una scrit-
« trice di rime, non un' eroina da bio-
« grafia, e in quanto a storia, la mia
« storia è quella dell'arrotino, che ar-
« rota, arrota, senza catastrofe di sorta.
« Un uccello in gabbia, ecco tutto. Il
« più dei miei casi, e quasi tutti i miei
« intensi piaceri, passarono nella mia
« mente..... Giaccio, un giorno dopo l'al-

« tro, sul mio lettuccio, e le mie fine-
« stre non danno neppure sulla strada.
« Per aver l'illusione della campagna, ho
« fatto piantare un po' d'edera in una
« cassetta, che ha attecchito bene e si
« è sparsa su una finestra, e batte con-
« tro i vetri quando il vento spira, ed
« io penso a foreste ed a serre..... Ma
« questo mio non è già un lamento.
« Libri e pensieri e sogni e domestica
« tenerezza, non lasciano a nessuno una
« ragione di lamentarsi ».

Quale edificante semplicità e quale grandezza d'animo spirano da quelle poche e semplici parole, che descrivono più e meglio di un reboante discorso, la condizione pietosa della giovane donna, durante il peggiore periodo della sua esistenza. Un ramo di edera, tisica e polverosa, al quale essa prodiga cure materne, le basta per spaziare coll'immaginazione fervidissima nelle scene eteree, nei sogni poetici, nelle visioni meravigliose. Poche verdi foglie le servono di

simbolo vivente del mondo esteriore, di quel mondo al quale essa invia, dalla stretta cameretta, canzoni e odi, traduzioni e poemi originali, che paiono dettati dalla penna di un uomo maturo e sperimentato delle vicende della vita. La esistenza di Elisabetta Barrett-Browning offre parecchi momenti degni di nota e di considerazione; però in nessun periodo della sua vita la poetessa è maggiormente diletta al nostro cuore che in questi anni da lei passati in continua comunicazione colla propria anima e col proprio spirito, chiusa fra le mura di una stanza, ove entrava affievolita l'eco degli avvenimenti del mondo esterno, e dove ogni cosa s'impregnava della grazia della gentile e soavemente bella paziente. Da quei lunghi mesi di meditazione solitaria il talento di Elisabetta divenne più forte e più profondo, atto a dare ai suoi contemporanei i poderosi lavori che le meritarono la stima e la benevola critica

dei migliori uomini del suo tempo. Ma non precorriamo gli eventi.

* * *

Gli antenati di Elisabetta erano ricchi piantatori originari della Giammaica. La loro avarizia e la loro crudeltà erano divenute proverbiali. Uno dei suoi avoli, ricchissimo, è rimasto celebre per l'abitudine di portare dei vestiti rattoppati; usava dire che lo faceva *per principio*. Un altro, *bastonava i suoi schiavi in un modo divino*. Questa frase espressiva era pronunciata da una vecchia creola, protetta dalla famiglia Barrett, ed esprime meravigliosamente il terrore misto ad ammirazione che riempiva l'animo dei sottoposti a quella specie di *divinità* di nuovo genere. Quanto degenere da questi bruti fu la mite, umanitaria Elisabetta, la cui mano non era capace che di accarezzare, la cui voce sempre si alzò in aiuto ai deboli, ai rejetti della

terra! Il padre di lei, Edoardo Barrett-Moulton-Barrett, si trasferì in Inghilterra nei suoi anni giovanili, e fu educato a Harrow ed a Cambridge. Non possiamo sapere quale sarebbe stato il suo carattere, molto proclive alla severità in onta all'educazione avuta in paesi civilizzati, se fosse rimasto nella terra dei suoi padri. Si può supporre però che non sarebbe stato molto diverso dai suoi antenati, e siamo autorizzati a dare tale giudizio, dai diversi e non dubbi saggi di durezza di carattere, che risultano anche dai rapporti coi figli. All'età di vent'anni circa sposò Mary Clarke Graham, che era di qualche anno più anziana di lui. Mancano quasi del tutto i particolari sulla vita, sul carattere della madre di Elisabetta. Benchè Mrs. Barrett non sia morta che nell'anno 1828, dopo aver dato al marito diversi figli d'ambo i sessi, ben poche nozioni abbiamo a suo riguardo. Forse era una dolce ma insignificante creatura, tutta assorbita

dal compito di padrona di casa, oppressa e quasi soffocata dal carattere forte, dispotico fino alla tirannia, del marito. All'epoca della morte della madre, Elisabetta ne rimpiange la perdita immatura, con qualche parola o con qualche verso. Nel primo canto del poema « Aurora Leigh », parlando dell'infanzia della sua eroina, dice:

« Mia madre era una fiorentina, i di
« cui bellissimi occhi azzurri si chiu-
« sero per sempre quando avevo appena
« quattro anni.... Era debole e fragile; non
« potè sopportare la gioia di dare la
« vita; l'estasi di essere madre l'uccise ».

Non ci è lecito però di giudicare con certezza se con queste parole ed altre che seguono, nelle quali descrive la dolcezza infinita del carattere materno e il grande amore che il marito nutriva per lei, « e così idolatrata, pure morì », la poetessa intenda descrivere la propria madre. Da altra fonte sembra di poter dedurre notizie affatto differenti, che ci

farebbero giudicare l'unione dei genitori di Elisabetta non felicissima, e l'esistenza della madre di lei non priva di nubi domestiche. Ma tutti i biografi ed i critici della Barrett-Browning sono concordi in un punto: quello cioè di passare sotto silenzio, o quasi, il personaggio, pure tanto importante, della madre. L'esimio scrittore Tullo Massarani, nella notizia biografica premessa ad una sua traduzione di alcune poesie della Barrett, crede di sapere che la madre fosse una buona donna, un poco insignificante, e che la nonna desiderasse che *Bettina* si dedicasse meno agli studi profondi e di più ai lavori donneschi. Ma forse questa opinione del Massarani proviene dalla descrizione che la poetessa fa nel suo poema, della zia di Aurora, donna dalle idee antiche e ristrette che: « amava che una donna
« fosse femminile, e diceva che le donne
« Inglesi, e in questo punto ella ringra-
« ziava Dio e sospirava (certe persone
« sospirano sempre quando ringraziano

« Dio) erano modello a tutto l'univer-
« so. » — Del carattere del padre abbiamo invece notizie esatte e sicure. Amava molto, — per quanto a modo suo, — la figlia maggiore e il suo temperamento si addolciva, e perdeva la naturale asprezza di modi, ammirando la sua bambina, vivace d'ingegno ed allora vispa e sana, dotata di splendidi occhi, e di magnifici capelli.

Elisabetta nacque il 6 marzo 1806 a Coschoe Hall, casa appartenente a Samuele Browning, fratello maggiore di Edoardo; il quale aveva cortesemente e largamente offerta ospitalità alla giovane coppia che ancora non possedeva una abitazione propria. Due anni dopo nacque un bambino cui fu imposto il nome paterno di Edoardo, e furono battezzati nello stesso giorno, Elisabetta dell'età di due anni, Edoardo nato da

pochi giorni. Da questa circostanza proviene certamente il dubbio, sorto in alcuni biografi, che Elisabetta fosse nata nel 1808 anzichè nel 1806. Dei diversi fratelli e sorelle Barrett, Edoardo fu sempre il prediletto di Elisabetta, che in lui trovava la più viva corrispondenza d'animo, d'intelletto e di sentimenti. Fin dalla più tenera età ella aveva l'abitudine di chiamarlo Bro (diminutivo di *Brother*, fratello) come se fosse il solo, l'unico fratello che il cielo le avesse concesso. Edoardo di rimando cominciò a chiamarla *Ba* e tale nomignolo le rimase per tutta la vita, e Roberto Browning imparò a conoscerla e ad amarla subito dai primi tempi come la sua Ba. La bambina crebbe in una terra, distante 230 chilometri da Londra, chiamata Hope-End, ove suo padre fece edificare una casa bella e di architettura arieggiante l'orientale. Nel poema « Aurora Leigh » Elisabetta descrive questa sua diletta dimora, in cui la natura:

« Non è una natura grandiosa.... È piut-
« tosto una dolce natura famigliare che
« giuoca a nascondersi come potrebbe
« fare un cane o un fanciullo, per poi
« toccare la vostra mano o tirare la
« vostra veste per ricordarvi umilmente
« in questo modo della sua presenza
« e del suo affetto ».

Più avanti nella vita, molti anni dopo aver lasciato Hope-End, in causa di tristi circostanze, Elisabetta scriveva di quel luogo, tanto preferito al suo cuore, queste parole: « Quelle care colline che
« mi parevano mie native, tanto piccina
« ero quando mi vi portarono; ma ora
« per niente al mondo ci vorrei tor-
« nare; sarebbe come chi volesse riat-
« taccare al gambo un fiore reciso ».

All'età di otto anni appena cominciò, si può dire, la sua carriera poetica. Scrisse parecchie poesie, alcune delle quali andarono naturalmente perdute. Le dedicava quasi tutte al padre, da lei allora chiamato: « il suo critico ed il suo

pubblico ». Dopo aver composto qualche abbozzo di tragedia, parte in inglese, parte in francese, lingua che fin d'allora conosceva perfettamente, all'età di tredici anni compose un poema epico in quattro canti intitolato: « La battaglia di Maratona ». Ella stessa chiamò questo suo lavoro infantile « Pope rifatto o meglio disfatto ». Nell'anno 1819 suo padre ne fece stampare una cinquantina di esemplari, non supponendo certamente che la fama della figliuola sarebbe divenuta tale, da rendere estremamente raro questo libro, di cui verso la fine del secolo, una sola copia è stata venduta al prezzo favoloso di 1050 franchi.

Fin dalla più tenera età Elisabetta leggeva, anzi divorava moltissimi libri. Era lasciata molto libera, e se il carattere della giovanetta non fosse stato della purezza più adamantina, e se il suo senso di onore e di onestà non fosse stato già da allora così fortemente sviluppato, male forse gliene sarebbe in-

colto, perchè suo padre regolava le letture in uno stranissimo modo. Dicevale semplicemente: Non leggere i libri che si trovano da questa parte della libreria, perchè non sono adatti ad una bambina tua pari. Bastavano queste sole parole perchè Elisabetta non pensasse neppure lontanamente di leggere quanto le era stato proibito con una proibizione così indulgente. È un piccolo fatto nella vita della nostra poetessa questo, ma l'esistenza della maggior parte delle persone si compone appunto di piccoli fatti, che servono a mettere in luce il loro carattere. Negli ultimi anni del soggiorno della giovanetta nella terra di Hope-End, ebbe la buona ventura di conoscere Stuart Boyd, grecista di non comune valore, dell'età di circa 50 anni, uomo degno della più alta stima per la sua sapienza, e della simpatia più incondizionata per la sciagura di essere completamente cieco. Con questa guida sapiente Elisabetta studiò profondamente

i classici greci e si immerse in tutte le antiche letterature. La tenera e leale amicizia, fra Boyd e la Barrett, non terminò che con la morte di uno dei due. Boyd l'amava più che un padre tenerissimo possa amare la propria figliuola, attendeva ogni giorno, coll' impazienza colla quale poteva attendere la luce ai suoi ciechi occhi, l'arrivo della cara giovanetta, luce della sua anima. Elisabetta arrivava, gaia, vispa, colla faccia soffusa dalla luce del sole, dall'aria libera dei campi. Con lei entravano nella cameretta la gioventù, la gaiezza, la luce spirituale. Appena seduta, colle sue mani piccole e deboli, prendeva i grossi e pesanti libri, e per delle lunghe ore la armoniosa voce di Elisabetta leggeva i versi o la prosa dei maggiori pensatori del mondo antico, senza mai dar segno di stanchezza, nè fisica nè intellettuale. Quelle ore erano le sole interessanti nella lunga giornata del sapiente, e, alla sua morte, legò infatti alla sua antica

scolara la vecchia pendola che segnava col suo regolare movimento quelle ore desiderate. Fra le composizioni di Elisabetta si trovano tre sonetti da lei scritti in ricordo del caro e venerato maestro. Essi portano per titolo: *Hugh Stuart Boyd.* I. La sua cecità. II. La sua morte. III. I suoi legati.

*
* *

Dalla conoscenza col Boyd e dalle profonde letture e conversazioni tenute con lui, la mente della Barrett si sviluppò sempre più, formandosi in lei quella coltura veramente superiore e maschile di cui diede saggi durante l'intera vita. Fin da quell'epoca era aliena da ogni divertimento frivolo o mondano, da ogni conoscenza che non fosse cementata dall'affetto e dalla stima. Non per questo la giovanetta era pedante o malinconica, chè anzi aveva tutta la cara vivacità e franchezza proprie alla sua età. Tale

esistenza continuò fino ai quindici anni, ma verso quell'epoca sopravvennero le prime traversie e sciagure. Per una fatale caduta da cavallo, Elisabetta perdette quella fiorente salute che aveva goduto fin'allora. Alla caduta da cavallo (e forse in causa della stessa) succedette una grave malattia di petto, malattia che più o meno l'afflisse durante tutto il resto dell'esistenza e che la costrinse a letto per lunghissimi mesi. Ma anche questa sventura, che poteva essere la rovina di ogni sua aspirazione, di ogni sua tendenza, servì invece mirabilmente a darci la scrittrice profonda, la poetessa inspirata. Nella sua disgrazia, Elisabetta sentì rinvigorirsi la sottigliezza dell'ingegno; appena le sofferenze le lasciavano tregua studiava senza posa; e formò la ferma decisione di non essere una povera ricercatrice di rime, come ve ne sono tante, ma una vera e forte poetessa nel più alto e lato senso della parola. Nei tempi della prima malattia,

uno dei suoi maggiori piaceri consisteva nell'ottenere le confidenze delle piccole erbe selvatiche. Infatti queste sono le parole da lei premesse ad una sua poesia intitolata: *Lezioni date dalla ginestra*. « Cosa c' insegna essa?
« oh! poche cose e dette con una voce
« molto dolce, molto debole — queste
« semplici cose: che la pioggia e la neve
« cadute sopra un arido suolo, sono e-
« lementi di energia; che nell'assenza
« dell'estate, i fiori gialli fra le spine
« possono gettare lo splendore di un
« fuoco sulla collina, e possono testi-
« moniare che la Bellezza sopravvive,
« quando la sua radice è messa profon-
« damente sotto la terra — e c'insegna
« ancora — che le voci più umili sono
« apportatrici delle parole più saggie,
« che per riuscire ad abitare le cime,
« bisogna sapersi mettere al livello dei
« piccoli ciuffi d'erba senza orgoglio,
« anzi dei più piccoli fra essi ». Così Elisabetta traeva partito da ogni ele-

mento, per quanto infimo, ad insegnamenti morali alti e profondi, così nulla andava per lei perduto, per lei che viveva in una specie di dolce prigionia. Qualche anno dopo aver perduta la salute, pubblicò, ma senza il suo nome, il primo lavoro di una certa importanza. Era un « *Essay on Mind* », poema di 1262 versi, diviso in due parti. La prima parte è intitolata: La filosofia. La seconda: La poesia. Di questo primo saggio poetico-filosofico della giovane Barrett fu detto più male che bene. Sara Coleridge diceva che assomigliava molto più ad un compito di scuola che ad un poema. Ed in vero, in onta ad una coltura con comune, specialmente tenendo conto della giovane età dell'autrice, esso dimostra la nessuna esperienza di vita e la mancanza di quell'arte nel comporre che non si può acquistare che più innanzi nell'esistenza, o per merito di una guida sapiente; due cose che mancavano totalmente ad Elisabetta.

***

Da poco tempo era perito eroicamente Lord Giorgio Byron; Elisabetta che ammirava incondizionatamente il poeta inglese scrisse delle strofe sulla sua morte dedicate alla figlia Ada (to a Poet's child). In esse dimostra la sua meraviglia per aver incontrata la giovanetta, gaia e spensierata, ed ignara delle glorie e della fine del proprio padre glorioso. « Come « può il tuo passo essere tanto vivo e « leggero? e il tuo sorriso come può « essere così gaio e brillante? e come « puoi sorridere a questa gente che l'ha « guardato con disprezzo? ». Strane contraddizioni delle grandi anime. La saggia, la pura Elisabetta, come provava tale ammirazione per il poeta di Don Giovanni e del Giovane Aroldo? Ricercando le cause di questa contraddizione nei sentimenti di Elisabetta, bisogna rammentarsi della sua affezione senza limiti

per tutto ciò che era Greco: probabilmente i due poeti erano uniti in questo nobile affetto; e la fine gloriosa di Lord Byron a pro' della magnanima terra di Grecia, vinse il cuore di lei e lo rese indulgente per quanto di meno nobile avesse potuto pensare o scrivere il grande poeta.

Dopo l'abbandono di Hope-End, abbandono che addolorò profondamente Elisabetta, la famiglia Barrett andò per qualche anno ad abitare Sidmouth, ove l'aria pura e la vicinanza del mare produssero benefici effetti sulla delicata salute della fanciulla. Scriveva molto di frequente alle sue amiche lontane, e in queste lettere diceva di essere tormentata molto meno di prima dalla tosse, e di poter fare, essendo un po' più forte che negli ultimi anni, alcune gite in mare. I fratelli erano allora assenti per ragione di studi, ma le due sorelle, Arabel ed Henriette, erano presso a lei; Henriette era la padrona di casa, la sua

attività si espandeva ad esuberanza dappertutto. Arabel era la prediletta della poetessa in causa dell'angelica bontà e del carattere dolce e grave. Nè l'una nè l'altra però era all'altezza di Elisabetta nè per l'ingegno nè per il carattere. Durante il soggiorno a Sidmouth i suoi studi proseguivano con ardore e successo. Ora si occupava molto anche di lingua ebraica. Continuava sempre ad attendere allo studio della lingua greca ed anzi, verso quell'epoca, si accinse alla traduzione, o meglio riduzione, del *Prometeo legato* di Eschilo. Troppo grave compito era questo per le forze della giovanetta, e tale lavoro riuscì invero una specie di aborto, del quale l'autrice stessa provò vergogna per tutta la vita, e che tentò invano di rifare, più avanti, nel 1845. Molteplici e varie furono le cause per cui questo poderoso lavoro non riuscì degno della sua autrice. Era molto giovane ed aveva l'impazienza naturale alla sua età; per cui

compì questa sua traduzione in soli *tredici giorni*! aveva pochissima pazienza nel consultare il dizionario, e molto spesso cambiava la parola o la frase intera, per non cercare l'espressione equivalente, e credeva che cangiare o ridurre il testo, anche se questo fosse di Eschilo, non potesse venir calcolato cosa mal fatta. Idee strane e sbagliate, ma degne di indulgenza quando si pensa all'età immatura ed alla inesperienza della poetessa. Fu però grande errore il dare alle stampe questo lavoro incompleto e mal fatto, errore scontato poi da molto dolore e molti sforzi per farlo dimenticare dal pubblico, che intanto l'aveva giudicata una « ellenista ma solo nel senso filologico della parola ».

*
* *

Verso l'anno 1835 la famiglia Barrett prese stabile dimora a Londra ove Mr. Barrett trovava maggior convenienza per

fissarsi, potendo colà i suoi figli maschi proseguire gli studi senza allontanarsi dalla famiglia. Per Elisabetta invece, la dimora in una città come Londra rappresentava un grave danno fisico, perchè la sua debole salute poteva non subire peggioramenti all'aria aperta di una salubre campagna o presso alla sponda del mare, ma doveva fatalmente aggravarsi dentro alle strette mura di una casa situata in mezzo alla fumosa e nebbiosa Londra. La fanciulla però non si lagnò mai di tale risoluzione paterna, riconoscendone la necessità e la saggezza, ed anzi si rallegrava di trovarsi in una grande metropoli, alla portata di conoscere di nome, o di fatto, alcune fra le illustri personalità letterarie di cui prima non poteva che ammirare le opere. Dal commercio con alcune persone veramente eminenti venne grande vantaggio ad Elisabetta, ed infatti, appunto da quest'epoca, i suoi lavori si risentono del benefico influsso apportato dalla conver-

sazione istruttiva con altre belle intelligenze. Ms. John Kenyon, parente lontano della famiglia Barrett, uomo ricco e generoso, condiscepolo di parecchi uomini illustri, fra i quali Roberto Browning (padre del poeta), venne a conoscere Elisabetta, appena la seppe giunta a Londra, e da quel momento incominciò fra i due una calda e profonda amicizia che nulla venne mai a turbare e crebbe sempre col passare degli anni. Kenyon aveva allora poco più di 50 anni, ma era assai depresso ed abbattuto per la recente morte della amata consorte. La nuova amicizia colla giovane parente lo ricondusse all'amore dell'esistenza; egli si affrettò a farle conoscere tutto il buono e il meglio fra le proprie amicizie e conoscenze.

Fu in casa di John Kenyon che Elisabetta conobbe il poeta Wordsworth, per il quale nutriva enorme ammirazione; ella stessa confessa, nelle sue lettere, che: « le sembrava un sogno »; e

che « era così tremante di spirito e di « corpo da non poter pronunciare una « sola parola ». Altre preziose conoscenze ella fece col mezzo del parente buono e gentile. Walter Savage Landor, autore di lavori in poesia e in prosa, che allora abitava Londra, e che rimase sempre suo fedele ammiratore ed amico; Miss Mary Russell Mitford, — autrice anch'essa di qualche lavoro di poca entità, natura ardente ed appassionata di vecchia zitella romantica, — fu presentata da Kenyon ad Elisabetta nel mese di maggio del 1837, e subito Miss Mitford fu letteralmente conquistata da quella che chiamò una « deliziosa crea« tura, giovane, riservata, timida e mo« desta ». « Questa graziosa Miss Bar« rett è tanto dolce e bella da sembrare « un fiore ». Non è possibile descrivere con parola tutta l'estensione dei sentimenti che legarono Miss Mitford a Miss Barrett durante un trentennio. Noi pensiamo quanto grande e forte doveva es-

sere il fascino che si spargeva da questa dolce e fragile creatura, se ogni suo amico, dell'uno o dell'altro sesso, non la dimenticava mai, e l'amicizia dei primi tempi, diventava in seguito amore profondo ed indelebile, che non finiva che con la vita. Nel caso di Miss Mitford, l'amore era chiaroveggente, e gli elogi che prodigava ai nuovi lavori della sua giovane amica erano misti talvolta a critiche che dipendevano dal differente modo di vedere delle due donne, su molte questioni. Miss Mitford aveva un cuore eccellente, ma una intelligenza limitata, giudicava parecchie cose con criterio di donnicciuola, mentre invece la mente e il giudizio di Elisabetta erano più maschili che femminili, e in onta all'aspetto fragile e delicato come un fiore, il suo carattere era fermo e reciso. È assai piacevole il ritratto fedele di Elisabetta che Miss Mitford tracciò verso quell'epoca in un suo lavoro intitolato: *Ricordi di una vita letteraria*. « Era certamente

« una delle persone più interessanti che
« abbia mai veduta. Sottile e delicata,
« con una profusione di ricci bruni ca-
« denti dalle due parti del viso assai
« espressivo, con grandi occhi pieni di
« dolcezza, e grandi ciglia brune, aveva
« un sorriso che pareva un raggio di
« sole, e un'aria così giovanile che sten-
« tai molto a persuadere ad un'amica
« che la traduttrice del *Prometeo* di
« Eschilo e l'autrice del « Saggio sullo
« spirito umano » era abbastanza ma-
« tura per aver già fatta la sua prima en-
« trata nel mondo ». Infatti Elisabetta a
quel tempo aveva un aspetto quasi an-
gelico, che poi conservò per tutta la sua
esistenza. Era molto bassa di statura,
sottile, aveva i piedi piccolissimi e le
mani molto belle e delicate. Aveva il
viso rotondo, di una tinta bruna, la bocca
espressiva con labbra simili al corallo;
i denti bianchi e sani; gli occhi simili a
due zaffiri, che cangiavano di tinta pas-
sando dal colore azzurro al grigio. Con-

servò questo aspetto fino agli ultimi suoi anni, in onta alle continue infermità, e chi la visitava riportava sempre la medesima impressione di freschezza e di giovanilità.

* * *

Nella primavera del 1838 la famiglia Barrett andò finalmente ad abitare, in modo stabile e definitivo, dopo faticose ricerche durate lunghi anni, una casa, in una delle strade più malinconiche di Londra, Wimpole Street, 50. È strano il vedere come dopo tante infruttuose e laboriose ricerche, Ms. Barrett si fosse deciso per tale abitazione, il cui esterno somigliava ad una prigione, e che era tutt'altro che adatta ad una salute delicata come quella di Elisabetta. Ed infatti, poco dopo il trasferimento alla casa di Wimpole Street, la giovane donna si ammalò gravemente, più gravemente delle altre volte. Un vaso le si ruppe nei

bronchi, o nei polmoni, causandole gravi e spaventosi sbocchi di sangue ed obbligandola al letto per moltissimo tempo. Da allora, fino al termine della sua vita, subì forti e ripetute ricadute di questa malattia, dalle quali si rimetteva, mai completamente, e soltanto in merito delle grandi cure, della stagione estiva o del clima mite di altri paesi che non fossero Londra. Ciò nonostante, in quel medesimo anno sortì alla luce il primo volume dei suoi versi, intitolato: « I Serafini, ed altri poemi ». Questo può chiamarsi invero il *primo* libro di Elisabetta, perchè i suoi lavori antecedenti non erano che frammenti o tentativi giovanili. Dalla pubblicazione del poema « I Serafini » la sua personalità incomincia seriamente a svilupparsi, benchè imperfettamente e guastata da molti difetti. La poetessa seguiva — come ebbe a dichiarare lei stessa — due metodi principali. L'uno — quello di Coleridge — che non annetteva grande importanza alla maggiore

correttezza della *forma* poetica, sostenendo che è soltanto l'*idea* quella che deve primeggiare in qualunque componimento letterario. L'altro metodo seguito in quell'epoca da Elisabetta era di Wordsworth. Il poeta — secondo il Wordsworth — possede una luce speciale, concessa soltanto ai veri poeti; egli ha la missione divina di rischiarare il genere umano, col mezzo di questa stessa luce. Il poeta dunque, dotato di una specie di estro soave e di missione divina, non può sottrarsi al suo destino, che è quello di cantare le cose più belle, di additare agli uomini le cose più degne. Questa è la vera missione di un vero poeta e non giova per il suo sacerdozio che la forma che riveste le sue idee sia perfetta o troppo perfezionata. Basta che adempia totalmente al proprio dovere di araldo del bene, del bello.

Questa raccolta di versi, che oltre al poema « I Serafini » conteneva molte altre belle composizioni, riusciva assai

triste, in causa certamente delle poco liete condizioni fisiche dell'autrice, ma dimostrava un evidente miglioramento nelle doti della versificazione. Trovasi in questo volume una composizione intitolata « Il sonno », parafrasi delle parole latine « *Cum dederit dilectis suis summum* » (Dà il sonno ai suoi diletti).

« Che vorremmo noi dare ai nostri « diletti? Il cuore di un eroe, l'arpa di « un poeta per suonarvi, la voce di un « patriotta per insegnare e commuovere « le turbe, la corona di un monarca per « dar luce alla sua fronte? Dio invece « diede ai suoi Diletti — il Sonno ».

. . . .

« E, o amici, miei cari amici, quando « questo debole soffio di vita mi avrà « abbandonata e verrete a piangere in« torno alla mia bara, Colui che mi era « più affezionato di tutti, dica: Che nes« suna lagrima sia sparsa su lei! Iddio « le concesse il sonno dei suoi Diletti ».

A doppio titolo riesce interessante questa poesia. Perchè, quando nel 31 dicembre 1889 le ceneri di Roberto Browning, il diletto sposo di Elisabetta, furono con pompa grandiosa trasportate all'abbazia di Westminster, nell' « angolo dei Poeti », ad un tratto una musica risuonò: erano tre strofe della poesia « Il sonno » di Elisabetta Barrett, che Ms. Bridges aveva musicate, e che accompagnavano solennemente i resti mortali alla sua ultima dimora. Quanta dolce e mesta poesia in questa unione toccante delle due anime oltre la tomba!

La critica non fu interamente benevola all'apparire delle poesie della Barrett. Anzi, a proposito di « Il voto del poeta », la rivista *Athenæum* nel mentre ne tesseva qualche elogio, aggiungeva queste severe parole: « Siamo tentati « di esortare ancora una volta l'autrice « ad essere più chiara e a non usar più « un modo di fraseggiare così bizzarro ». Ma tali dure parole non potevano turbare

il coro di lodi sincere che salutarono quasi unanimemente la comparsa di questi volumi. Si dichiarò generalmente essere Miss Barrett un vero poeta, dalla vena facile e sapiente ad un tempo. Qualcuno l'accusò d'imitare il Tennyson. A costoro Elisabetta rispose: *Sono la sua ammiratrice, ma non la sua imitatrice.*

Ed ora ci avviciniamo all'epoca fatale il cui triste ricordo amareggiò tutti gli anni che ancora rimanevano da vivere ad Elisabetta; alla sciagura immensa che le tolse ogni conforto, ogni tenerezza. Il suo medico, vedendo le tristi condizioni di salute della poetessa, dovette consigliare al padre suo di non farle passare un altro inverno a Londra, perchè il freddo e la nebbia potevano esserle mortali. La condussero quindi a Torquay nel Devonshire, e lì rimase assai lungamente, risentendo ben presto benefici effetti e

dall'aria aperta e dalla vicinanza del mare. In sua compagnia era una zia, e il padre ed i fratelli le facevano frequenti visite. Le più frequenti, le più affettuose e gradite alla paziente, erano quelle del prediletto fratello Edoardo; di quegli di cui soleva dire che « il solo suo buon giorno « della mattina serviva a farla star bene « tutta la giornata ». L'unione di queste due anime veramente sorelle era completa e doveva destare invidia al perfido destino che la troncò in modo assai crudele. Durante una delle visite alla sorella, Edoardo andò con alcuni amici a fare una gita in mare, come soleva assai di frequente. Ma sventuratamente questa volta passarono le ore del giorno, della sera, della notte, nè la barca si rivide alla spiaggia, nè si ebbero più notizie di quelli che la montavano. Come comunicare la tristissima nuova alla debole donna che viveva in lui e per lui? Nessuno ebbe mai il coraggio di descriverle come, dopo parecchi giorni di

infruttuose ricerche, il cadavere di Edoardo venisse ripescato....... nè Elisabetta ebbe mai il coraggio di chiedere questo doloroso racconto. Il suo dolore, maggiore perchè muto, si rinchiuse in se stesso, nè cercò conforto in lagrime esagerate o in disperazioni teatrali. Anche i grandi dolori hanno un pudore simile a quello delle sensitive. Così sentì la sua sciagura Elisabetta. Era troppo grande per poter essere espressa con parole o con lagrime, e neppure nelle sue poesie ne fece cenno per lunghissimi mesi. Quando il tempo ebbe, non fatta cessare, ma leggermente diminuita la sua ambascia, e quel senso di rimorso che la rodeva, parendole di essere stata, col suo soggiorno in riva al mare, la causa indiretta dell'immatura fine del fratello amato, ella scrisse una poesia intitolata « De Profundis » nella quale esprime una minima parte dell'immenso dolore.

« La faccia che, come il sole, si alzava
« per me insieme alla vita, per segnare

« tutte le ore brillanti del giorno, col
« suo amore di tutte le ore, è sparita
« per sempre. Eppure i miei giorni con-
« tinuano, continuano ».

« La lingua che, come un ruscello,
« faceva uscire una dolce musica dalla
« pietra la più ruvida, ed ogni mattina,
« col suo « buon giorno » faceva pia-
« cevole la giornata, è divenuta muta per
« sempre. Eppure i miei giorni conti-
« nuano, continuano ».

« Il cuore che era il sostegno del mio,
« per appoggiare e riposare nel giorno
« più lungo, con un amore forte e tena-
« ce, è infranto. Eppure i miei giorni
« continuano, continuano ».

Ma nessuna parola, nessuna poesia poteva descrivere un tale stato d'animo, una tale disperazione più profonda perchè muta.

Per lunghissimi mesi stette malissimo e si credeva fosse giunta la sua ultima ora; verso quell'epoca anzi Miss Mitford scriveva: « Tutto quanto possiamo spe-

« rare si è che languisca ancora per « qualche mese ». Insperatamente migliorò leggermente e si potè effettuare il trasporto della malata a Londra; occorsero nientemeno che quindici giorni per arrivare da Torquay a Londra senza troppa fatica. Il 1° settembre 1841 Elisabetta arrivò infine alla sua triste casa in Wimpole Street, ove non risonavano più il riso e la favella del fratello diletto. Quando Miss Mitford rivide quella che « amava come una madre ama suo figlio, « o come un padre ama sua figlia, quella « in cui aveva riposto tutto il suo or« goglio e tutta la sua speranza », ricominciò a lusingarsi di vederla conservata al suo affetto. Ma che vita fu quella di Elisabetta durante quattro lunghissimi anni! Sempre più o meno ammalata, ella stava rinchiusa nella stanza da letto; stanza che doveva, per volere della poetessa, rassomigliare ad una biblioteca o ad una serra di fiori. Ogni sforzo veniva compiuto, nel limite del possibile, per

evitare allo sguardo l'apparenza della malattia o del dolore fisico. Durante il giorno, il letto si trasformava in un elegante sofà, sull'armadio erano collocati i busti di Omero e del grande poeta inglese Chaucer, più discosto trovavasi il tavolino da lavoro. Davanti alla finestra stava una cassetta ove erano stati piantati fiori di diverse specie, e una vite americana. E questi pochi fiori, e queste misere foglie semi-avvizzite, servivano di squisito conforto alla giovane donna. Un cane, chiamato Flusch, ebbe da quell'epoca grande importanza nella semplice e monotona vita di Elisabetta. Durante lunghe ore era il suo solo compagno, e veniva da lei chiamato il solo spettatore della sua vita (*her only looker on*). Anche negli anni successivi, durante il suo amore con Browning e dopo il matrimonio Flusch continuò sempre ad avere parte preponderante negli avvenimenti accaduti alla sua padrona, e bene spesso avviene di ritrovare il suo nome nelle numerose

lettere che ci restano di Elisabetta. In una di esse si leggono queste parole:

« Cosa rimane al poeta privo ad un « tempo stesso dello spettacolo della so- « cietà e di quello della natura? Gli resta « ciò che Wordsworth ha chiamato: la vi- « sta interna, privilegio della solitudine ».

* * *

Ed in questa solitudine lavorava e pensava, non si lamentava mai, era piena di riconoscenza per quelli che andavano ad allietarla od a portarle le notizie del di fuori; sopportava insomma la sua duplice disgrazia con semplicità, rassegnazione, serenità. Il suo medico credeva erroneamente che l'ammalata avrebbe rapidamente peggiorato, e che la temuta catastrofe sarebbe avvenuta senza dubbio, se le avesse permesso di occuparsi dei suoi studi prediletti, durante le crisi che la tormentavano. Egli non supponeva che la sua cliente, dotata di quei due limpidi occhi incapaci di guardare il

male, fosse capace invece d'ingannarlo quotidianamente, leggendo Platone ed altri libri di alta coltura, mentre gli lasciava credere che fossero leggerissimi romanzi. Pietoso inganno, bugia ben perdonabile ad un'anima sofferente, che nascondeva i suoi dolori, le sue lagrime, coprendoli con un manto di dignità, velandoli con una nube sorridente e graziosa. Anima veramente grande ed angelica, per la quale « la sofferenza costituiva una parte della potenza » e che credeva che « Dio stesso non sarebbe più Dio se non avesse sofferto ». Bene espresse i nostri sentimenti la signora Lucia Faure Goyav quando disse: « La « camera ove furono vissuti, sognati e « composti i Sonetti Portoghesi ci ap- « parisce più gloriosa che un palazzo « reale ».

Fra queste alternative di sofferenze più o meno acute, nella completa solitudine di questa angusta e quasi direi sacra cameretta, Elisabetta componeva

moltissimi lavori letterari, collaborava a riviste, illustrava una collezione di quadri, con poesie analoghe all'argomento rappresentato dal quadro stesso, e dalla riunione di questi lavori si formò un'altra raccolta di versi pubblicati nell'anno 1844. Erano due volumi che segnavano un nuovo successo per la loro autrice, la quale nulla, si può dire, conosceva ancora del mondo e della vita, e benchè — com'ella stessa ebbe a dire un giorno a John Ruskin — « la sua poesia fosse malaticcia come la loro autrice ». Fra le tante poesie degne di nota raccolte in questi due volumi, ci occuperemo solamente di quella intitolata il « Grido dei fanciulli ». Verso l'anno 1834 uscì la relazione di Home sul lavoro dei fanciulli nelle miniere e nelle fabbriche. Dopo averla letta, Elisabetta Barrett compose il suo mirabile carme del quale Edgardo Poe disse che è: « pieno di « una nervosa indomabile energia, di « un amore sublime nella sua sempli-

« cità, talchè Dante medesimo ne an-
« drebbe altero ».

« Sentite piangere i fanciulli, o miei
« fratelli, prima del tempo in cui la vita
« è per solito amareggiata? Posano le
« giovani teste sopra il seno delle loro
« madri, e neppure questo conforto può
« arrestare le loro lagrime. I giovani
« agnelli belano nelle praterie, i giovani
« uccelli cinguettano nei loro nidi, i
« giovani daini giocano nei boschi, i
« giovani fiori si aprono al calore del
« sole, ma i fanciulli, i piccoli fanciulli,
« o miei fratelli, piangono amaramente!
« Piangono mentre i loro compagni gio-
« cano, nel paese della libertà ».

. . . .

. . . .

« Ci guardano con le loro facce pallide
« ed emaciate, e i loro sguardi fanno
« male, perchè l'angoscia umana fa flo-
« scie e magre le guancie di questi
« fanciulli. La vostra vecchia terra, di-
« cono, è molto aspra, ed i nostri teneri

« piedi sono molto deboli; abbiamo
« fatto pochi passi appena eppure siamo
« stanchi, la nostra sepoltura è ancora
« assai lontana » . . . .

. . . .

« Oh! — dicono i fanciulli, — noi
« siamo stanchi, e non possiamo cor-
« rere, nè saltare. Se desideriamo tro-
« vare un prato è soltanto per poterci
« gettare in terra e dormire. Le nostre
« ginocchia tremano quando ci chinia-
« mo, quando tentiamo di correre ca-
« diamo colla faccia avanti; e, da sotto
« alle nostre palpebre che ricadono pe-
« santemente, il fiore più vermiglio ci
« sembra pallido come la neve. Perchè,
« tutto il giorno trasciniamo il nostro
« fardello attraverso i sotterranei oscuri
« come il carbone, oppure, tutto il gior-
« no, facciamo girare le ruote di ferro
« nelle fattorie » . . . .

Questo nuovo appello di Miss Barrett non rimase infruttuoso, anzi la sua poesia ebbe il migliore applauso, il com-

penso più desiderato. Non molto tempo dopo la sua pubblicazione il Parlamento inglese emanava una legge per la tutela e la protezione dell'infanzia lavoratrice e sventurata.

*
* *

Ed ora c' inoltriamo nell'epoca tanto dolce per il cuore di Elisabetta, nella quale — finalmente! — un raggio di sole, vivificante e rallegratore, penetrò nella sua clausura, portando seco, vita, calore, amore forte e duraturo.

La poetessa conosceva da lungo tempo il nome e le opere di Roberto Browning, ammirava l'uno e le altre, e ne parlava frequentemente coi pochi intimi ammessi alla sua conversazione, nella camera del dolore e dello studio. Anzi in una sua bella poesia « Gli adoratori di Lady Geraldine », poesia che ebbe gli elogi di Poe e di Dickens, Elisabetta nomina incidentalmente il poeta Browning dicendo che nelle riunioni, più intellettuali

che mondane, di Lady Geraldine, si leggevano le opere del Browning. Questo semplice verso, fu la prima scintilla del fuoco sacro fra i due poeti, fuoco che neppure la morte potè spegnere; fu il principio di una unione che, cementata dalla stima, dalla identità di idee e di aspirazioni, rimase quasi leggendaria in un secolo nel quale le virtù coniugali degli artisti o dei letterati non furono tanto frequenti.

Nel gennaio 1845 Roberto Browning, che ritornava da uno dei suoi frequenti viaggi in Italia, e che aveva letto con senso di simpatia e di ammirazione l'ultima raccolta di versi di Miss Barrett, le scrisse, per chiederle, coll'intromissione del comune amico Kenyon, il permesso di visitarla. Fra altre cose in questa lettera Browning diceva: « Sa-
« pete che un giorno fui molto vicino
« a vedervi, a vedervi in realtà? Mr.
« Kenyon mi disse una mattina: Vor-
« reste conoscere Miss Barrett? ed andò

ROBERTO BROWNING.

(Dal ritratto del Moscheles).

« ad annunciarmi, ma ritornò dicendo
« che quel giorno eravate troppo amma-
« lata per poter ricevere visite ». Amo
i vostri versi con tutto il cuore ed amo
anche voi, dice in altro punto della medesima lettera. Il giorno seguente Elisabetta rispondeva colla lettera che ci pare interessante di tradurre letteralmente, e da quel giorno incominciò l'attiva corrispondenza, nella quale trovasi l'intera storia del loro nobile amore, corrispondenza che non finì che il giorno delle nozze, e forma due grossi e fitti volumi pubblicati dall'unico loro figlio, Roberto Barrett-Browning, nell' anno 1898. Nella prefazione del primo volume egli scrive queste parole: « Mio padre
« distrusse tutto il resto della sua cor-
« rispondenza, e non molto tempo pri-
« ma della sua morte, riferendosi a
« queste lettere, disse: « Sono qui,
« quando sarò morto e scomparso fa-
« tene ciò che credete per il meglio! ».
Ed il figlio credette migliore decisione

il pubblicarle tutte, anche quelle che offrivano minor interesse al lettore, perchè, secondo il suo concetto, « credeva « ben fatto che la corrispondenza fosse « pubblicata nella sua integrità ». Non a tutti però questa pubblicazione fece gradito effetto. Chè anzi, M.me Nicati nel suo pregevole lavoro sulla Barrett-Browning dice: « Dalla lettura di questo « epistolario resta l'impressione di una « loquacità straordinaria, e di una mi- « nuzia estrema nella discussione delle « minime parole dette o scritte, nell'a- « nalisi di un errore o di un complimen- « to, nell'affermazione di un sentimento. « Sarebbe duro da parte della critica il « voler giudicare queste effusioni così « poco fatte per la pubblicità; e che « una mano meno fedele avrebbe forse « meglio rispettate non dandole che par- « zialmente alla lettura di tutti ».

Checchè se ne possa pensare, è certo che il lettore simpatizzante trova grande interesse e piacere nella lettura di queste

innumerevoli lettere. Fra esse riporteremo la prima, ed altre due, che dimostrano l'ascesa di un sentimento che da semplice e calma simpatia letteraria, si cangiò in profondo e indelebile affetto.

Prima lettera di Elisabetta Barrett a Browning inviata l'11 maggio 1845 in risposta ad una del poeta scritta il giorno prima:

Vi ringrazio, caro Signor Browning, dal profondo del cuore. Voi avete pensato di farmi piacere colla vostra lettera — ed anche se lo scopo non fosse stato raggiunto, io dovrei egualmente ringraziarvi! Ma è completamente raggiunto. Una simile lettera da una mano come la vostra! La simpatia mi è cara — carissima: ma la simpatia di un poeta, e di un tale poeta, è per me la quintessenza della simpatia! Volete ricevere in cambio la mia gratitudine? — convenendo, anche, che di tutti i commerci fatti nel mondo, da Tiro a Cartagine, lo scambio della simpatia colla gratitudine è una cosa veramente principesca!...

È proprio vero che fui così prossima al piacere ed all'onore di fare la vostra conoscenza? e può esser vero che riguardiate con dispiacere la perdita di questa opportunità? Ma — sapete — se foste entrato nella « cripta » avreste preso freddo, o vi sareste annoiato a morte; avreste desiderato di essere mille miglia lontano; ciò che sarebbe stato peggio che percorrerle viaggiando. Non è nel mio interesse, però, di mettervi queste idee nella testa perchè abbiate a pensare che fu « per il meglio »; e piuttosto mi piace sperare (come spero) che ciò che ho perduto, potrò riaverlo un'altra volta. L'inverno mi chiude, come si chiudono gli occhi dei dormienti; in primavera, ritornano ad aprirsi e mi sento tanto migliorata da far parte nuovamente del mondo esterno. E frattanto ho imparato a conoscervi, non solo dalle vostre poesie ma anche dalla vostra bontà. Mr. Kenyon parla spesso di Voi — il caro Mr. Kenyon! — quegli che —

posso dirlo solo colle lagrime agli occhi — è stato il mio amico e il mio sostegno — e l'amico e il sostegno del mio libro! il mio critico simpatizzante, il vero amico di ogni ora! Io credo che voi lo conosciate abbastanza, da poter comprendere quanto io debba essergli riconoscente.

Scrivo troppo — e nonostante che abbia già scritto troppo, scriverò ancora una cosa. Vi dirò che sono vostra debitrice, non solo per questa lettera cordiale e per tutto il piacere che me ne venne, ma per altre ragioni, e più alte: e vi dirò, che mentre vivo per seguire questa divina arte della poesia, quanto più grande è il mio amore e la mia devozione per essa, tanto più debbo essere vostra ammiratrice e studiosa dei vostri lavori. Il mio cuore desiderava dirvi queste parole — e ve le ho dette.

E in quanto al resto, sono orgogliosa di firmarmi

vostra obblig. e fedele

ELISABETTA BARRETT.

16 settembre 1845.
Elisabetta Barrett a Roberto Browning.

Io non so precisamente cosa debbo scrivere nè perchè devo scrivere ed a quale scopo. Mi vi sono provata inutilmente — eppure voi aspettate una risposta da me. Sono spesso infelice abbastanza anche quando sono felice — ma ingrata non lo sono mai — e vi ringrazio dalla profondità del mio cuore — e questo è quanto io posso fare...... .... Ma, qualche cosa di peggio di un sentimento di poco merito da mia parte, Dio ha frapposto fra noi! — giudicate voi stesso se per smuovere i vostri pensieri contro questo marmo durissimo, possa bastare dolore e rodimento, e perdita di spirito da parte vostra....... giudicatene! Il presente è visibile per se stesso....... e parla da sè! e la cosa migliore che potete immaginare nel futuro per me, è talmente precaria.... sarò sempre un fardello ben pesante...... ma ho giurato nella mia anima che non

sarà mai portato da voi. Il caro Mr. Kenyon mi disse oggi colla sua bonaria e sorridente maniera....... « Fra dieci anni forse sarete divenuta forte — o quasi forte! » e questo è l'incoraggiamento maggiore che possano darmi i miei migliori amici! cosa direbbe Kenyon se potesse sapere o indovinare! — ed io.... ancora peggio! che Egli non sappia e non indovini mai!

.... Credete che vi sono grata — tanto grata da non poterlo dimostrare colle parole e neppure colle lagrime..... grata in modo da esservi fedele in tutte le maniere.

La stessa allo stesso — 31 gennaio 1846.

Che sia così, mio carissimo. Se all'epoca della buona stagione, non sarò ammalata........ allora........ non ora........ deciderete, e la vostra decisione sarà mio dovere e mio desiderio — allora non farò più nessuna difficoltà. Ricordatevi, nel frattempo, che ho deciso che

le cose saranno come voi le vorrete.....
come voi le vorrete....... Volevo parlarvi di ciò; ma ieri come al solito mi avete illuminata col chiarore del vostro sole, ed allora resto abbarbagliata, e non posso vedere le cose con chiarezza. Però vedo che mi amate e che sono legata a voi! — e voi potete chiedere ciò che vedo ancora; mentre io non posso fare a meno di guardare nel futuro, alle cime azzurre delle colline, alle probabilità che voi possiate essere felice con me..........

La stessa allo stesso — 5 settembre 1846.

Oh il migliore degli uomini! Che vi sia mai stato al mondo, o in qualche altro posto, un essere così perfettamente buono e caro ad un'altra persona come voi lo siete a me? Ah! se poteste sapere cosa io sento per voi, quando scrivete delle parole simili a quelle che mi giunsero questa mattina. — Carissimo! tutto ciò che posso dire si compendia in questa parola . . . . .

* * *

Ed ora continuiamo la storia del loro amore. Elisabetta, con una inconscia civetteria, non voleva lasciarsi vedere durante l' inverno, stagione fatale per la sua salute, e rimandava sempre l'epoca del loro primo incontro, mantenendo intanto un'attivissima, quasi quotidiana corrispondenza. L'anima ardente e generosa di Roberto Browning s'imbeveva sempre maggiormente di simpatia per la dolce e sofferente amica invisibile. L' impossibilità di conoscerla personalmente, questo velo di mistero che era interposto fra le loro due persone, avvivava la simpatia, acuiva il desiderio.

Venne la primavera: e il giorno 21 maggio 1845 Roberto Browning fu ammesso nella cella ove l'amata creatura gli si era costantemente nascosta durante cinque lunghi mesi.

« Trovò ciò che la sua amica gli « aveva promesso, e per di più ciò

« ch'essa pareva ignorare di possedere.
« Il candore e la semplicità di un fan-
« ciullo uniti al genio. Uno spirito ma-
« lizioso e una grazia piccante, che
« formavano un delizioso contrasto colla
« sua grande semplicità e coi resti di
« una bellezza ormai sfiorita dai pati-
« menti » (M.me Merlétte). Un'altra am-
miratrice ed amica personale di Elisa-
betta, M.me Darmstetter, così ci descrive
questo primo incontro: « Era il 21
« maggio 1845. Eccoli dunque alla pre-
« senza uno dell'altro i nostri due poeti.
« Conosciamo già Miss Barrett. È stesa
« completamente sul suo canapè, è pic-
« cola, delicata: si può paragonarla ad
« un fiore leggermente avvizzito, ma il
« di cui profumo è ancora soavissimo.
« Solleva la sua testolina per contem-
« plare questo sconosciuto che è suo
« ospite; dalle due parti della sua fron-
« te pura, cade una valanga di ricci
« castagni ad ombreggiare le sue povere
« guance incavate dal dolore; due occhi

« grigi, serî, candidi, largamente aperti,
« considerano questo giovane con una
« spirituale intensità di sguardo. Ma in
« tutta la sua persona non ha ella forse
« l'apparenza di uno spirito? Ha ella
« forse vissuto la vita umana? Sola,
« nella penombra della sua camera, si-
« mile a Miranda nella sua isola incan-
« tata, simile alla Bella dormente nel
« bosco, dimenticata dal tempo e lon-
« tana dalle lotte, è rimasta fuori del
« nostro comune destino. Eppure questa
« voce squisita, ma troppo fragile, sa
« dire, su tutto ciò che agita gli uomini,
« delle cose sensate, sincere, potenti.
« Questa testolina è piena di grandi
« pensieri ».

* * *

Dopo la prima intervista il giovane Browning rimase affascinato. E tosto le sue lettere cangiarono intonazione, divennero più calde, più pressanti, quasi violente ed appassionate. Ma all' irrom-

pere della passione giovanile e terrena, Elisabetta, oppose l'argine della sua mente equilibrata, del suo sano ed equo giudizio; e come già vedemmo nella seconda delle lettere citate, cerca in ogni modo di rimettere la loro relazione sul tono pacato della amicizia, facendo notare all'impetuoso amico tutte le sue deficenze fisiche, e tutti gli ostacoli che si frapporrebbero ad una unione fra loro due. La fragilità della sua salute, la sua vita precaria, la leggera differenza di età esistente fra loro (Elisabetta aveva sei anni di più), infine la contrarietà del padre di lei a qualunque progetto matrimoniale di tutti i figli in generale, e della sua prediletta in particolare. Nulla valse a rimuovere Browning dal suo divisamento di far sua Elisabetta; più la conosceva e più virtù scopriva in lei; virtù essenziali, che gli davano la certezza di conquistare la felicità, conquistando il suo cuore e la sua mano. Un sentimento di compassione rendeva an-

che maggiore il sentimento di simpatia. Browning sapeva che il clima di Londra e la casa di Wimpole Street erano fatali per il petto delicato della sua cara. Sapeva che un lungo soggiorno in clima più dolce, in Italia specialmente, l'avrebbe senza dubbio migliorata, se non guarita e ne avrebbe prolungata di molto l'esistenza. Era infine convinto che quello che non avrebbe potuto fare il clima dolce, o l'aria balsamica, lo avrebbe compiuto un amore diuturno, una abnegazione di ogni istante. Anelava insomma a dedicare la sua salute, la sua energia, ogni forza della sua bella intelligenza, a profitto della pallida e fragile creatura. Elisabetta lo amava altrettanto, non viveva più che per questo amore, che era il primo della sua pura vita, benchè avesse già raggiunta l'età di 31 anni; ma le pareva cosa non degna della sua bell'anima, l'assecondare una tale pazzia; le pareva egoismo l'accaparrare un sì gran cuore ed una mente

sì eletta. Aveva paura di abbandonarsi all'avvenire; e non sapeva persuadersi di poter gustare una vera ed intera felicità....

Il padre di Elisabetta era totalmente sfavorevole ad un matrimonio fra i due giovani, benchè fosse costretto a confessare che non poteva trovar nulla a ridire sul conto di Roberto Browning. Era contrario ad ogni idea di matrimonio, ed anche i fratelli di Elisabetta dividevano le strane idee paterne. La poetessa, in una lettera ad una sua amica, scusa l'ostinazione e la crudeltà dei suoi parenti, dicendo che « non era mancanza « di affetto da loro parte. Tutti si erano « abituati, me compresa, all'idea di una « tomba, nella quale io fossi già sepolta. « Ecco tutto ». E la fermezza di Roberto Browning nel voler alzare il coperchio di questa tomba immatura, sembrava a molti, ad Elisabetta medesima, una generosa follia, della quale ella non finiva di ringraziarlo, nel mentre cercava di farlo rinsavire. Roberto Browning era

infatti il cuore più generoso che potesse battere entro un petto mortale. Nato a Cumberwall al Sud di Londra, il 7 maggio 1812, da eccellente ed agiata famiglia, frequentò scuole regolari soltanto fino ai quattordici anni. Fin da giovanetto aveva dimostrato grande passione per la poesia e dicesi che questa passione siasi sviluppata dal giorno in cui la sua mamma, ch'egli chiamò *donna divina*, gli regalò un libro contenente alcune poesie di Shelley. « Il fanciullo che a « cinque anni tentava d'imitare i canti « di Ossian, che a dodici anni compo- « neva la prima raccolta di versi, aveva « già molto frugato nella ricca libreria « paterna. Aveva letto tanto, e in libri « rari e curiosi, che per solito non « vengono tra mani ai ragazzi. Ma non « i classici greci e latini, non le storie « e le leggende medioevali, non le me- « raviglie della natura o i problemi « della scienza aveva egli mai sentiti « così vicini al suo cuore, come quel

« libriccino di poesia nuova e che in « realtà era invece molto lontano dal « germe di poesia sbocciatogli allora in « cuore » (Maria Pezzè - Pascolato). E da quel giorno egli volle essere e fu poeta. Viaggiò molto e dai suoi molteplici viaggi trasse grande istruzione ed argomento per i suoi lavori letterarî. La produzione di Browning, che era già numerosa, all' epoca della conoscenza con Elisabetta Barrett, non aveva ottenuto completo consenso dai suoi concittadini che lo trovavano strano ed oscuro, più filosofo che vero poeta.

Da quando conobbe Elisabetta e la sua produzione poetica, rimase persuaso che ella avesse più genio di lui; e durante tutta la loro esistenza continuarono in questa lotta generosa. Anzichè provare quel leggero senso d'invidia che trovasi annidato anche nei cuori migliori, anche nelle persone legate da forte affetto l'una all'altra, questi due sentivano ammirazione incondizionata per il talento e per

le opere del compagno, mentre Elisabetta si rodeva per il dolore che i lavori del fidanzato non fossero adeguatamente conosciuti ed apprezzati in Inghilterra, e pensava sempre sinceramente all'inferiorità della donna, cercando con ogni sforzo di fargli dimenticare questa sua congenita debolezza, Roberto diceva: « Ella possiede la divina scintilla, « io non sono che un ricercatore paziente. Io cerco, ella crea ». Commovente lotta, degna invero dei due grandi!

* * *

La buona stagione e l'amore di Browning che le dava un interesse nella vita mai provato fino allora, operarono un benefico effetto nelle condizioni fisiche di Miss Barrett, ed il 9 giugno 1846, uno dei suoi fratelli potè portarla per la prima volta nella sala da pranzo.

Da quel giorno il miglioramento fu lento ma continuo. Non esisteva più una delle ragioni per le quali Elisabetta non

voleva acconsentire al progetto di matrimonio. La sua resistenza infatti divènne sempre più debole, e la di lei mente incominciò ad accogliere questo progetto, come cosa, se non facile, almeno possibile.

« La maggiore delle mie capacità è,
« io credo, la capacità di amare, lo pen-
« savo anche prima di conoscervi.... Per
« molte donne, voi potreste essere il più
« grande dei beni.... per me voi li riu-
« nite tutti. Per altre donne voi sareste
« il completamento della felicità, per me
« voi siete la felicità stessa. Dal fondo
« dei pozzi delle miniere si vedono le
« stelle scintillare più gloriosamente —
« e *de profundis amavi!* ».

In quel mese di giugno ella potè andare qualche volta in carrozza e per la povera reclusa quel ritorno alla vita fu una specie di resurrezione. Le lettere di quell'epoca si risentono di un benefico influsso, sono vivaci, gaie, dimostrano una specie di amore per la vita esterna.

Si vedevano abbastanza di frequente e si mettevano d'accordo per il loro matrimonio e per la loro partenza per l'Italia, due avvenimenti che dovevano essere simultanei, perchè, perdurando sempre la ostinata contrarietà di Mr. Barrett al progetto matrimoniale della figliuola, questa, pressata quotidianamente dalle preghiere del suo diletto, aveva acconsentito ad incontrare con lui un matrimonio segreto, seguito immediatamente dalla partenza. Browning non era ricco, ma Elisabetta aveva ereditato una discreta fortuna dallo zio Samuele Barrett, che l'aveva beneficata in modo speciale, per cui, da questo lato potevano vivere tranquilli in una condizione, non agiata certamente, ma indipendente. Fa un senso di meraviglia che la virtuosa e leale Elisabetta siasi volentieri adattata a vivere per tanto tempo con un segreto così importante, senza lasciarlo trapelare a nessuno dei suoi famigliari, nè alla sua affezionata Miss Mitford, nè al suo

fedele amico Henyon, e che siasi decisa a passi così importanti, come la furtiva partenza da casa, e il matrimonio segreto. Riguardo la sua condotta verso il padre, si giustificava osservando che a suo avviso era « forse un'offesa mag- « giore verso un padre, il non badare « alla sua proibizione, piuttosto che agire « senza il suo permesso ». Queste parole spiegano perchè non volle mai provocare una spiegazione col padre, spiegazione che non poteva finire che con un formale divieto e con una scena violenta, che avrebbe scosso forse mortalmente il suo già debole organismo. Così, senza confidarsi con nessuno, il giorno 12 settembre 1846, andò a raggiungere Roberto Browning nella chiesetta di Marylebone e là il loro matrimonio fu regolarmente benedetto e celebrato, davanti a due testimoni. La nostra mente stenta a figurarsi la pallida e delicata poetessa, ignorante e quasi estranea alla vita, dirigersi insieme alla sola came-

riera, divenuta allora confidente del suo segreto, verso questa chiesetta ignota e solitaria. La sua emozione era così forte da procurarle una specie di svenimento e da obbligarla ad entrare in una farmacia a comperarsi una boccetta di sali. Infine, il rito è compiuto, la cerimonia è finita, e benchè per una settimana ancora dovessero vivere completamente separati, per attendere ai pochi preparativi per il loro viaggio, i due fidanzati sono ormai sposi per la vita. Una buona amica, Mrs. Jameson, messa a parte del loro segreto, e la fedele cameriera Wilson, dovevano seguire gli sposi nella prima parte del loro viaggio, per aiutare Elisabetta e per assisterla finchè la sua salute non si fosse rinforzata. Il giorno 19 settembre alle ore quattro pom., Elisabetta sortì per sempre da quella casa, da quella cameretta, ove aveva tanto sofferto, lavorato, amato. Il suo prediletto cane Flusch l'aveva accompagnata nella fuga dalla casa pa-

terna, e, come fosse dotato di umana intelligenza, non aveva fatto rumore di sorta nel momento della partenza. Non ci soffermeremo a raccontare la sorpresa degli amici, l'indignazione del padre. I primi perdonarono, e furono felici della felicità degli sposi, — il secondo invece non perdonò mai e non volle rivedere più la figliuola per lui perduta irrimediabilmente moralmente e materialmente. Miss Mitford non credeva che la fragile Elisabetta potesse sopravvivere alle fatiche del lungo e rapidissimo viaggio che la condusse, con brevi fermate, fino a Pisa, ove gli sposi avevano deciso di passare l'autunno e l'inverno. « Amore « è davvero quel mago che dicono i « poeti, cosa, che fin adesso non avevo « mai creduta » : — diceva Miss Mitford. — « Nessuna prova più miraco« losa del suo potere che questo viag« gio..... Essa arrivò a Pisa, non sola« mente migliorata ma trasformata ».

*
* *

Infatti, le fatiche del viaggio non fecero che bene ad Elisabetta. La gioia di essere risorta, e di sentirsi così fortemente e delicatamente amata, la vista dell'immensità azzurra del mare, e delle scoscese catene delle Alpi, che contemplava per la prima volta, le infusero una nuova forza, fecero scorrere più vivo il sangue nelle sue vene, le restituirono il desiderio di essere forte, la certezza di essere ancora giovane. In una parola divenne un'altra Elisabetta: la povera, reclusa, era rimasta freddo cadavere nelle stanze della casa di Londra, e dalle sue spoglie si era sviluppata una crisalide a cui spuntavano le ali, per sciogliere il volo verso il sole, verso la felicità, verso l'Italia.

« Fu Browning che mi ricondusse alla « vita ed alla speranza, quando ad am« bedue avevo già rinunziato. Il suo in« telletto è un nulla a paragone di tutto

« il resto; la femminea tenerezza, la
« inesauribile bontà, le alte e costanti
« aspirazioni. Temperamento, spirito,
« maniere, tutto è in lui senza mac-
« chia. Chiudo gli occhi, e mi pare un
« sogno del mio Angelo Custode ».
Così esprimeva l'affetto per il marito,
aggiungendo queste parole relative al suo
soggiorno a Pisa: « Pisa, io l'amo e-
« stremamente. Una città piena di silen-
« zio e di quiete, e delle colline di por-
« pora che sembrano invitarci a entrar
« più addentro nel paese della vite ».

I coniugi Browning abitarono quasi
costantemente l'Italia, coll'eccezione di
qualche soggiorno in Inghilterra ove
erano chiamati dai loro interessi o dal
desiderio di rivedere la famiglia di Ro-
berto o le sorelle predilette di Elisabetta.
Dividevano i loro anni fra Pisa, i bagni
di Lucca, Venezia, Roma e Firenze. Ma
quest'ultima città fu il loro soggiorno
prediletto; — là Elisabetta scrisse il
maggior numero dei suoi lavori, com-

preso il poema suo principale « Aurora Leigh » — là nacque il loro unico amato bambino, Roberto Wiedeman Barrett Browning, la cui venuta al mondo completò la felicità dei genitori — là il cuore di questi nobili inglesi imparò a battere di simpatia per le sorti d'Italia e per la sua indipendenza, là infine si spense la vita della virtuosa donna, là dorme il suo ultimo sonno.

Dall' ora del suo arrivo a Pisa incominciò per Elisabetta una esistenza totalmente nuova. Adorata dallo sposo, nel continuo commercio con un uomo di sì grande sapere e di sì alta intelligenza traeva argomento a spaziare colla bella mente in orizzonti ognora più vasti. La insperata felicità, la rifioritura della salute, questa novella giovinezza che le infondeva un sangue più rosso nelle vene, invece che renderla pigra, inerte, la faceva lavorare con mag-

gior lena. Tosto arrivata a Pisa scrisse una quantità di sonetti che contenevano la storia del suo amore; ma per una specie di pudore nel far conoscere al pubblico le pieghe più riposte della sua anima, ella finse di averli tradotti dalla lingua portoghese. Browning li giudicò i migliori sonetti inglesi, dopo quelli così famosi dello Shakespeare, e desiderò venissero stampati. Nel 1847 furono pubblicati, ma non vennero mai messi in vendita. Erano scritti ad imitazione dei sonetti di Milton, cioè formavano un seguito l'uno all'altro, e dal tutto risultava una specie di narrazione. Scritto sotto l'influsso dei nuovi sentimenti, e descrivendo un amore vissuto, sentito, era ben naturale che il nuovo lavoro di Elisabetta riuscisse uno dei migliori che la sua mente abbia concepito o la sua penna vergato.

« Eppure io sento che da questo mo-
« mento resterò attaccata alla tua om-
« bra. Sola sulla soglia della porta della

« mia vita individuale, io non posso più
« comandare alla mia anima, nè posso
« più come una volta alzare la mia mano
« serenamente alla luce del sole, senza
« provare che qualche cosa mi manca.
« La tua mano nella mia. La distanza
« più grande che il destino abbia messo
« fra di noi, permette però al tuo cuore
« di battere all'unisono col mio. Ciò
« che faccio, ciò che sogno, è tuo, come
« il vino ha il gusto dei grappoli del-
« l'uva. E quando imploro Dio per me
« stessa, Egli sente il tuo nome insieme
« al mio, e dentro ai miei occhi vede
« le lacrime di due persone ».

« Eppure l'amore, il semplice amore,
« è veramente bello e degno di essere
« bene accolto. Il fuoco è brillante, e-
« gualmente se incendia un tempio o
« del canape. Una luce eguale sorte
« dalla fiamma di un cedro o di un
« mucchio di erba: e l'amore è an-

« ch'esso un fuoco. E quando dico: *io*
« *t'amo........ sì!....... io t'amo* — ai tuoi
« occhi sembro transfigurata, quasi glo-
« rificata, ed ho la certezza che dei
« nuovi raggi passano dal mio viso al
« tuo. Non vi è nulla di basso nell'a-
« more, anche quando è l'amore più
« umile. Dio accetta l'amore delle crea-
« ture più basse. E ciò che io sento,
« anche sapendo di essere una creatura
« inferiore a te, m'illumina e serve a
« dimostrare come il grande lavoro d'A-
« more magnifichi la natura ».

« Se tu devi amarmi, che ciò sia sol-
« tanto in causa del vero amore che
« senti per me. Non dire: l' amo per
« il suo sorriso, per il suo sguardo —
« per il modo gentile di parlare — per
« un certo modo di pensare che coin-
« cide col mio, e mi apportò un senso
« di gioia un giorno, non dirlo, perchè
« queste cose, o mio Amato, possono

« cangiarsi — almeno ai tuoi sguardi —
« e l'amore nato così, può morire an-
« ch'esso. Non amarmi neppure per
« questa tua cara pietà colla quale a-
« sciughi le lagrime che solcano le mie
« guance — si potrebbe dimenticarsi di
« piangere, e così perdere il tuo amore.
« Ma amami solo in causa dell'*amore*,
« per potermi amare sempre così, at-
« traverso l'eternità dell'amore ».

« In che modo t'amo? — lasciami
« enumerare in quanti modi. Io t'amo
« profondamente, e in tutte le maniere
« colle quali la mia anima può farlo.
« Io t'amo come si amano gli umili
« doveri apportati dallo svolgersi di ogni
« giorno, alla luce del sole e della can-
« dela; io t'amo liberamente, allo stesso
« modo che gli uomini lottano per il
« loro diritto; ti amo con purezza —
« ti amo colla passione provata nei miei
« passati dolori, e colla fede della mia

« infanzia. — Ti amo coll' amore col
« quale amavo una volta i miei santi
« perduti. — Ti amo col mio soffio,
« coi miei sorrisi, colle lacrime dell'in-
« tera mia vita! — e, se Dio vuole, ti
« amerò ancora di più dopo la mia
« morte ».

***

Non era rettorica, non erano esagerazioni poetiche per sfogo di sentimenti che forse non esistevano; era vero, profondo, indistruttibile amore, formato di affinità intellettuali, di ammirazione, di riconoscenza. Elisabetta diceva che sentiva la sua natura morale ed intellettuale rinvigorirsi al contatto continuo colla quercia diventata il suo appoggio. La loro unione apportava, da una parte il miglioramento della forza, dall'altra il raddolcimento della soavità. Bastava che la dolce donna dicesse con quella sua esile vocina: *Roberto!* perchè il poeta, talvolta rude e spesso violento nei suoi

giudizi, smettesse il discorso poco benevolo, o la critica aspra che stava pronunciando. Da un loro visitatore, abbiamo questa descrizione della nostra poetessa nei primi tempi del suo matrimonio:

« Era nel conversare così mite, così
« tenera, così donna, tanto intenso e so-
« lido era il suo sapere, insieme ad una
« semplicità di fanciulla e ad un senno
« virile, da cattivarsi tutti i cuori........
« Non ho mai visto una figura umana
« che formasse un velo più trasparente
« ad uno spirito immortale. Era un'a-
« nima di fuoco in una guaina di perla ».

Nel 1849 le nacque il figlio che aveva sortito da natura le stesse fattezze della madre. In quel torno di tempo moriva in Inghilterra la madre di Browning, donna di alti sensi, e di singolari virtù. La sua morte fu dolore grandissimo al cuore del figlio che l'adorava. I nuovi affetti furono soli capaci di confortare il cuore esulcerato di Roberto Browning.

Gli restavano il padre ed una sorella. Ambedue, che dapprima erano poco favorevoli al matrimonio dei due poeti, — sembrando lor cosa strana, quasi folle, lo sposare una donna di salute così fragile e precaria, — dopo averla conosciuta, compresero come Roberto potesse averla prescelta a compagna della sua vita, e del suo lavoro. L'amarono come vera figlia, come vera sorella, e colla loro salda affezione contribuirono a far diminuire quel continuo pungente dolore che la crudele condotta di Mr. Barrett causava alla dolce Elisabetta ed al generoso suo sposo. A nessuna lettera egli mai rispose, anzi alla sua morte furono trovate tutte coi suggelli ancora intatti. Quando, parecchio tempo dopo la nascita del bambino, i coniugi Browning decisero un viaggio a Londra, allo scopo di ottenere il perdono del padre che speravano non potesse resistere alla vista dell'innocente bimbo, il cui viso tanto ripeteva il viso di Elisabetta nella sua

infanzia, Mr. Barrett, per non correre il rischio di lasciarsi commuovere, partì da Londra precisamente quando essi vi giungevano. Allora Elisabetta comprese che nulla più a questo mondo le avrebbe ridato l'affetto (se affetto era mai stato) di suo padre, nè il suo perdono per un fallo che fallo non era. Chiuse quella pagina del libro della sua vita, rimanendone però sempre profodamente amareggiata, e cercò e trovò conforto nell'amore sempre crescente del marito, nell' adorazione che la legava al suo bimbo, nell' affetto della sorella sua, della famiglia Browning, dei non molti ma fidi amici. La sua esistenza trascorreva calma e felice oltre ogni dire, turbata solo dalla ripresa frequente delle sue vecchie malattie. Ella non poteva guarire radicalmente. Passava i mesi della calda stagione in uno stato di salute relativamente buono; venuto l'autunno i soliti disturbi di petto ricomparivano, e doveva soltanto al dolce clima

di Roma o di Firenze un miglioramento che le permetteva di lavorare e di ricevere gli amici senza troppe sofferenze. Si occupava del suo bimbo in modo esclusivo, non permetteva a nessuno di prestargli le cure più minuziose e godeva del suo sviluppo intellettuale e fisico, più che sia possibile esprimere con parole. Ed il bambino (chiamato Pennini famigliarmente dai suoi genitori) meritava veramente tanta adorazione. All'età di appena tre anni, amava già così appassionatamente la musica, da obbligare la sua governante ad accompagnarlo entro la chiesa di S. Marco, per sentire le note dell'organo che maestosamente risonavano entro le navate semi-oscure. Aveva il senso della giustizia profondo, quasi esagerato. Un giorno rimproverò a sua madre, come un tratto d'ingiustizia, di aver maggior affetto per lui che per Ferdinando, il loro domestico. Quando Pennini era più grandicello, Elisabetta scriveva al poeta Leigh Hunt:

« Io vado più altera di lui, che non
« di venti poemi, anche se fossero lo-
« dati da voi. Ha otto anni, Pennini
« mio, e senza essere stato rimpinzato
« mai di lezioni, legge l'italiano, il fran-
« cese, il tedesco, e suona il piano.......
« È sì dolce fanciullo! Più dolce ancora
« del suo viso. Mammina, — mi diceva
« quand'era malato, — non t'affliggere
« troppo per me. Pensa che io sia un
« bimbo qualunque che passa per la
« strada, e allora sarai un poco malin-
« conica, ma non così infelice! ».

Questo fanciulletto che ebbe la invidiabile fortuna di nascere da tali genitori, che si è imbevuto delle idee e dei sentimenti di due creature così elette, che ebbe la sua gioventù circondata da cure tenere, e si vide attorniato da persone autorevoli e nelle scienze, e nella letteratura, e nelle arti, non smentì certamente le promesse della giovane età, e insieme al culto della memoria dei genitori, serbò il culto alle arti belle, e

della bontà del suo animo diede prova anche nella piccola cittadina di Asolo, istituendovi una fioritissima scuola di pizzi che dà lavoro ed agiatezza a gran parte della popolazione. In Asolo morì nel decorso anno 1912.

* * *

Nella casa Guidi a Firenze, ove i poeti abitarono tanti anni, a Roma, a Parigi, a Londra, ove fecero parecchi soggiorni abbastanza prolungati, — dappertutto insomma ove si trovavano, la loro abitazione diventava il centro delle discussioni letterarie, artistiche o politiche più importanti, — ai loro vecchi e fedeli amici, altri se ne aggiungevano, sempre egualmente solidamente affezionati. L'aspetto della poetessa a quell' epoca della sua vita era quasi immateriale. « I lunghi « ricci castagni nascondono la metà del « piccolo viso, così tenero, così nobile, « così capriccioso, e lasciano intravedere « attraverso i grandi occhi grigi, umidi

ROBERTO BARRETT-BROWNING.

« e buoni, e la bocca molto grande con
« linee di bontà e di eloquenza. La
« fronte potente e sognatrice è molto
« alta per questo visetto capriccioso,
« dal piccolo mento cosparso di fos-
« sette. Dicesi che a vent'anni lo splen-
« dore del colorito, la bianchezza dei
« denti, bellissimi, l'abbondanza dei ca-
« pelli, la straordinaria lunghezza delle ci-
« glia, dessero ai tratti irregolari di que-
« sto grazioso viso una specie di bellezza.
« Dal suo venticinquesimo anno di età
« — il momento della sua gloria — la
« poetessa non fu più che una giovane
« donna pallida, delicata, graziosa, con
« languori e vivacità da creola, ma non
« bella. Faceva pensare ai versi di Alceo
« nei quali celebra i lunghi capelli pieni
« di violette di Saffo giovanetta — pal-
« lida, pura — col sorriso dolce come il
« miele ».

« La sua conversazione, sempre inte-
« ressante, non si esprimeva in tratti di
« spirito, ma in discorsi profondi — dice

« un altro suo contemporaneo — era
« spesso intercalata da osservazioni ori-
« ginali e decise, condita da un'allegria
« dolce e graziosa, fatta per l'intimità.
« Mai dalla sua bocca esciva una consi-
« derazione insignificante. Tutto quanto
« diceva meritava di essere ascoltato.
« Ella stessa sapeva ascoltare, e vi met-
« teva la sua intelligenza ed il suo cuore,
« insieme ai suoi occhi espressivi, che
« possedevano anch'essi il loro linguag-
« gio animatissimo. La sua conversa-
« zione, invece, lenta, concisa, offriva lo
« stesso carattere serio e sincero, il ca-
« rattere della persona medesima.........
« In sua presenza, non si pensava a nulla
« di frivolo, la maldicenza e il vano ci-
« caleccio si spegnevano istantaneamen-
« te, comprendendo che quello non era
« il loro posto ».

Durante un viaggio a Parigi Elisabetta ebbe l'opportunità di conoscere personalmente la letterata francese Giorgio Sand, per il talento della quale nutriva forte

ammirazione. L'intervista, che le venne procurata dal comune conoscente Giuseppe Mazzini, riuscì oltremodo cordiale. Giorgio Sand, con un' effusione più voluta che sentita, baciò ed abbracciò la poetessa inglese, che rimase incantata e sorpresa da tanta semplicità. Però troppo grande era la distanza morale che divideva le due donne, troppo dissimile era l'ambiente nel quale l'una e l'altra erano cresciute e vivevano, per poter permettere lo sviluppo di una vera intimità. Elisabetta deplorava che « questa donna « dal grande cervello, questo uomo dal « gran cuore, avesse permesso alla sua « anima di sensualizzarsi — sperava an- « cora che potesse, con un colpo d'ali, « elevarsi verso un'atmosfera più pura; « per quanto corrotte possano essere le « sue mani, questa donna ha l'anima « ancora pura ». Questo era il giudizio della Browning, anima di puritana, sulla Sand, donna eminentemente depravata,

di cui anche diceva: « Vero genio, ma « anche vera donna! ».

* * *

La fama di Elisabetta Browning andava raggiungendo il più alto grado; era ormai calcolata da molti come il miglior poeta inglese vivente, e si proponeva seriamente il suo nome per succedere a Wordsworth nella qualità di *poeta laureato*. Nell'anno 1852 i « Ricordi letterarii » di Miss Mitford uscirono alle stampe. Contenevano una notizia biografica di Elisabetta Browning degna della costante amicizia che esisteva fra le due donne. Però, disgraziatamente, nella biografia si facevano delle allusioni alla grande sventura che aveva oscurato la gioventù della poetessa — la tragica morte del fratello Edoardo — a quella sventura della quale ella non aveva mai parlato, nè desiderava che altri parlassero. Sembrò alla Browning che la sua amica avesse mancato di delicatezza nell'accennare a

questo avvenimento, e per molto tempo il sereno della loro vecchia amicizia venne offuscato da tale incidente. Fra coloro — e furono molti — che si occuparono della Browning, uno solo, Giuseppe Milsand, ebbe l'avvedutezza di comprendere come fosse miglior cosa il non toccare neppure alla storia di quel tremendo dolore. Egli scrisse un articolo per la « Revue des Deux Mondes » sulla Barrett-Browning, articolo che faceva grande onore alla donna, alla poetessa, e che concludeva con queste parole: « Ch'ella scriva « dunque, e spesso, perchè, per quanto « si ami il bene, dopo aver letto i suoi « lavori, lo si ama ancora di più ».

***

I coniugi Browning in quegli anni lavoravano alacremente. Elisabetta si occupava del suo poema « Aurora Leigh » la di cui prima idea le era nata fino dall'anno 1844. Da allora aveva pensato alla possibilità di comporre una specie di ro-

manzo-poema, ossia di narrazione in versi, di argomento completamente moderno. « Può sembrare strano, diceva
« Roberto Browning, che si scriva della
« poesia, ogni giorno regolarmente alla
« stessa ora. Però vi posso assicurare che
« mia moglie ed io ci mettiamo al la-
« voro tutte le mattine, dopo colazione ».
Elisabetta terminò il suo importante lavoro durante uno dei suoi soggiorni a Londra, e lo dedicò al vecchio amico Kenyon, quale piccola testimonianza di stima, di gratitudine, di affetto. La prima edizione comparve, egualmente a Londra, nel novembre dello stesso anno (1856) quando i Browning erano già ripartiti per l'Italia. Il successo fu tale che quindici giorni dopo se ne esaurì l'edizione. Roberto Browning fu felice più che si trattasse di un libro suo. Il lavoro è meritevole di un cenno non fuggevole, ma ora ci tarda di seguire la nostra poetessa negli ultimi anni della sua esistenza. Per cui ci riserbiamo di parlarne alla fine di

questa biografia. La dedica di « Aurora Leigh » fu l'ultima gioia che Mr. Kenyon potè provare sulla terra, perchè in quello stesso inverno morì. Grande fu il dolore dei Browning a tale perdita. Mr. Kenyon era stato sempre, più che amico, padre tenerissimo per Elisabetta, specialmente dopo il di lei matrimonio e la rottura col padre vero. La bontà, le premure di Kenyon avevano raddolcito il suo dolore, le avevano fatto sentire meno acerbamente la mancanza dell'affetto paterno. Kenyon lasciò una grossa fortuna, e ne legò una parte a Roberto Browning. Nell' anno successivo, 1856, anche Mr. Barrett morì, senza aver riveduta la figlia, nè averle mai manifestato il minimo segno di ricordo o di affezione. La buona, la fedele amica Miss Mitford era morta anch'essa all'età di 68 anni. Così gli antichi legami, quelli che ancora attaccavano Elisabetta alla sua prima esistenza, andavano sciogliendosi uno dopo l'altro, e sempre più invece si ristringevano i

legami che l'univano strettamente alla nuova famigliuola.

Tutte queste dolorose perdite, e la fatica durata a terminare in tempo relativamente breve un lavoro della mole e dell'importanza di « Aurora Leigh » avevano indebolito straordinariamente la salute già così precaria di Elisabetta. L'inverno di quell'anno fu insolitamente freddo, ed alla primavera ella « non pa-
« reva più una creatura terrestre. Era
« piccolissima, bruna, aveva l'aria di una
« apparizione; sembrava una creatura
« superiore alle altre e migliore di tutti,
« e pareva non aver più che poco tempo
« da rimanere al mondo ». Mrs. Fox la descrive in quel tempo stesso con queste parole: « Sembrava una fanciulla vecchia,
« o una giovane nonna. Sulla sua fiso-
« nomia si leggeva il genio e la finezza,
« la bontà, una dolcezza angelica, una
« allegra rassegnazione ». Allo scultore Story essa appariva non più creatura umana: « Non è bellezza di lineamenti,

« ma superiore bellezza d'espressione,
« quella che in lei ne seduce. La tenue
« figura sembra che appena basti a con-
« tener quel cuore che vi batte dentro
« così fervido........... non pare quasi pos-
« sibile che quella picciola mano di fata
« verghi così alti pensieri ». Il letterato
italiano Enrico Nencioni andò a farle una
visita negli ultimi anni della sua vita, e
ne rimase scosso e meravigliato, tale era
l'espressione della sua fisonomia, e lo
sguardo profondo e melanconico di quei
grandi occhi pensosi.

***

Eppure questa diafana creatura, che
sembrava sempre pronta a volar via
dalla terra, aveva ancora una forza di
volontà straordinaria, il suo cuore bat-
teva allora con vivacità insolita per un
nuovo affetto, per una nuova nobile cau-
sa....... la causa dell' indipendenza d'Ita-
lia! Se noi Italiani, non avessimo altra
ragione di amare i coniugi Browning,

dovremmo egualmente provare a loro riguardo affetto, rispetto, ammirazione, per l'affetto, il rispetto, l'ammirazione più che filiali che sentirono per la nostra patria. Elisabetta era particolarmente innamorata di Venezia e di Firenze. « Venezia, con quel cielo ineffabile, quelle « acque scorrenti fra tanta pompa di « colore e d' intaglio, quegli incanti di « silenzio, di musiche, di gondole! mai « ho toccato un lembo di paese così « celestiale ». « E Firenze, nella sua « bella conca d'uliveti e di vigne che « gli usignuoli salutano notte e giorno, « così lieta, ragionevole, tranquilla; dentro i confini della civiltà e fuori dai « suoi tedii: Io l'amo sovra ogni luogo « al mondo ». Ed ora questa bella Italia, questa sua dolce patria d'adozione, soffriva e lottava per la propria indipendenza. Tutte le ultime poesie della Browning parlano delle vicende politiche d'Italia. Ella se ne occupava e se ne accorava con un ardore ma-

laticcio, con una specie di febbre morale che le faceva brillare gli occhi e tremare le mani. Si trovava a Parigi nelle giornate del colpo di stato di Napoleone III nel dicembre 1851; diceva che « non avrebbe voluto, per nulla al mondo, non essere presente a quel grande spettacolo ». Da quel giorno Luigi-Napoleone divenne il suo eroe prediletto, e da lui sperava tutto per la salvezza del bel paese. Aveva in Napoleone III una fede cieca, illimitata, credeva fermamente che da lui solo dovesse dipendere la liberazione d'Italia. « L'Im-
« peratore, — diceva, — è certamente un
« uomo straordinario. Ha fatto molto
« bene alla Francia, ne sono convinta,
« ma non ha terminato il piedestallo
« ch' io gli destino. Non ho simpatia
« per il despotismo: sono democratica
« fino alla midolla delle ossa. Lo accetto
« come rappresentante della democra-
« zia, per la grazia del popolo; ma deve
« giustificare la sua fortuna con altre

« azioni, prima di essere glorificato ai
« miei occhi ».

Scrisse un'ode: *Napoleone III in Italia* lunghissima e talvolta esagerata nei concetti e nella forma; ogni strofa termina col ritornello: Emperor-Evermore (Imperatore per sempre). Questa poesia fu composta subito dopo la battaglia di Magenta; e tale circostanza scusa la specie di esaltazione dimostrata dalla poetessa nel comporla. Infatti alla notizia delle vittorie di Solferino e di Magenta la sua gioia rassomigliava al delirio. Ma la conclusione del trattato di Villafranca le riuscì penosa come fosse una personale sciagura, e tanto se ne accorò da ricadere gravemente ammalata.

« Gli affari pubblici d' Italia mi hanno
« quasi uccisa — diceva. — Il paese
« si conduce con nobiltà, ed è degno di
« diventare una grande nazione. Vorrei
« poter dire: ho vissuto e sono morta per
« l' Italia ». Mazzini, D'Azeglio, Cavour,

insieme col suo eroe, Napoleone III, le inspiravano la fiducia maggiore. Ma non visse abbastanza per vedere realizzato quello che allora pareva un bel sogno poetico: l'unità d' Italia.

Viveva ormai in una alternativa continua di miglioramenti passeggeri, e di peggioramenti sempre più gravi. Lottava strenuamente per continuare a vivere per l'amore dei suoi diletti, per l'arte sua, per l' Italia. Ma una grande stanchezza incominciava a vincere la sua forte anima. Gravi dolori la turbarono negli ultimi anni; principalmente soffrì per la morte della sua diletta sorella Enrichetta. Infine il 7 giugno 1861, morì fra lo stupore ed il lutto generale il Conte di Cavour. Elisabetta, già gravemente ammalata, arriva alla sua casa a Firenze appunto in quei giorni. « Noi « siamo arrivati qui in mezzo ad una « nube oscura; la mia mano, come la mia « voce, non è abbastanza forte per par« lare di questa grande anima che ha

« concepita l' Italia, e che l'ha fatta, e
« che ora è partita per un paese più
« divino. Se delle lagrime e del sangue
« avessero potuto conservarlo, avrei
« dato volentieri i miei. Mi sembra di
« non poter ancora concepire l'immen-
« sità di questo vuoto ». Qualche giorno
più tardi Elisabetta rimase in letto per
uno dei suoi consueti attacchi di bron-
chite, ai quali negli ultimi tempi si ag-
giungevano delle soffocazioni e dei fe-
nomeni cardiaci. Pareva cosa da poco,
non più grave delle solite sue ricadute;
la stessa ammalata non presentiva pros-
sima la fine, perchè faceva progetti di
futuri viaggi. Alla sera precedente la
morte, al figlio, entrato in stanza per
augurarle la buona notte, diceva di sen-
tirsi meglio. Verso la metà della notte,
spirò come un angelo, fra le braccia del
marito, che teneramente la vegliava e
l' ultima sua parola fu Beautiful! (Bello!)

« Sempre sorridente, sempre lieta con
« una faccia da bambina, in pochi istanti

« ella mi morì fra le braccia. — Non
« vi fu agonia, non acuto patire, non
« coscienza della separazione. Iddio se
« la tolse come voi torreste un bam-
« bino dormente dal suo disagiato e
« buio letticciuolo per condurlo alla
« luce ». Così scriveva Roberto Brow-
ning ad un suo amico.

***

Il giorno 1 luglio 1861 la salma di
Elisabetta fu sepolta nel cimitero inglese
di Firenze, là in quella città a lei pre-
diletta. Un monumento le venne eretto,
e sulla facciata del palazzo Guidi venne
collocata una lapide con epigrafe dettata
da Nicolò Tomaseo. Ma il monumento
migliore fu il ricordo continuo, imperi-
turo che le serbò il grande cuore del
marito. Dopo la sua morte, egli riunì
pietosamente tutte le poesie inedite, e
le pubblicò in un volume, dedicandolo
alla città di Firenze, e veramente molte,
se non tutte, meritano di essere cono-

sciute, perchè sono piccoli gioielli sortiti dalla mente di Elisabetta quando era nella pienezza del suo ingegno. Nulla però poteva alleviare il dolore immenso di Browning. Scriveva ad una amica: « Pen (il figlio) è buono e tenero e cerca « di consolarmi. Non può ancora com« prendere quale perdita abbia fatta: col « tempo lo comprenderà ancor più di « me. Sentirà il bisogno di ciò che ha « perduto, nel momento nel quale a« vrebbe potuto essere aiutato dalla sa« viezza di sua madre, dal suo genio e « dalla sua pietà. Io invece ho potuto « approfittare di tutto ciò; e non lo di« menticherò ». « È qualche cosa, aver « vissuto quindici anni con una donna « simile! ». Molti anni dopo la morte di Elisabetta diceva con semplicità: « Mi « addoloro della sua morte, come fosse « avvenuta ieri ».

Ma dobbiamo ora occuparci del maggior lavoro di Elisabetta Barrett-Browning, maggiore non soltanto per la mole,

ma anche per l'importanza dell'argomento e per la potenza del verso. Esso è una specie di romanzo in versi, o per meglio dire la biografia di una donna, donna che in qualche parte della sua anima o della sua mente rassomiglia alla Browning stessa. Non è vero però ciò che qualcuno credette di poter affermare, che questo libro sia una specie di autobiografia. Aurora non ritrae che in minimi tratti le fattezze fisiche o morali di Elisabetta; ma le descrizioni degli ambienti ove vive l'eroina possono essere le descrizioni degli ambienti ove la poetessa passò parte della sua vita, e da questa circostanza può essere derivato l'inganno in cui caddero alcuni critici. Fu ben detto essere « Aurora Leigh » il romanzo di un'anima piuttosto che il romanzo di una donna. Infatti l'intreccio non è gran cosa, gli avvenimenti che si seguono non sono oltremodo interessanti, i personaggi hanno delle conversazioni interminabili, che sono più di-

scussioni filosofiche e morali che dialoghi d'amore o di passione. Aurora e Romney si amano, ma ai nostri occhi si amano colle menti più che col cuore.

L'intreccio non è molto complicato. Aurora, una giovanetta rimasta orfana in tenera età, ed allevata da una zia zitellona, rude e severa, che la lasciava molto libera ed indipendente, trova conforto ed istruzione presso un cugino, Romney, e, com' è ben naturale, dati i loro rapporti e la frequenza del vedersi, Romney incomincia ad amare la cuginetta. Ma la cuginetta si sente una forte vocazione per essere scrittrice, poetessa: vocazione che il cugino deride.

« Quel giorno ero allegra; sentivo la
« influenza del mese di giugno, della
« moltitudine di rosignoli che cantavano
« all'oscuro, e delle rose che comincia-
« vano a diventar rosse nel mezzo. Mi
« sentivo così giovane, così forte, così
« sicura dell'esistenza di Dio! Mi sentivo
« tanto allegra, da dover essere saggia

« per forza! e, vecchia a vent'anni, mi
« sentivo disposta a far ritornare sui
« suoi passi la mia fanciullezza, con
« qualche giuoco infantile, per vederne
« l'aspetto ancora una volta, e poi dirle
« addio! . . . .
« Allora Romeo col viso e gli occhi
« sfavillanti di luce, disse: Nessun altro
« aiuto volete darmi? nessun altro? ».

« Di quale aiuto parlate? domandai.
« Disprezzereste il mio aiuto allo stesso
« modo col quale affermate che la na-
« tura stessa ha giudicato inutile di porre
« la sua armonia poetica sulla mia bocca
« femminile. Perchè cangiate ora idea e
« chiedete ciò che una donna non può
« dare? ».

« Io chiedo soltanto ciò ch'essa *può*
« dare, rispose, prendendo tutte due le
« mie mani nelle sue, e facendo cadere
« sopra di me uno sguardo che rive-
« lava tutta intera la sua anima. — Io
« chiedo amore, e ciò può essere; io
« vi chiedo di essere mia compagna

8

« attraverso aspri doveri — voi potete
« farlo: io vi chiedo di essere mia sposa:
« vorrete acconsentire? ».

« Ora, dissi — possa Dio essere te-
« stimonio fra noi due! e dicendo que-
« ste parole mi pareva di essere abbar-
« bagliata da una luce improvvisa. — Se
« sono troppo debole per stare in piedi
« da sola, come posso essere forte ab-
« bastanza da sopportare un tale far-
« dello sulle mie spalle? come, essendo
« così meschina di pensieri, diventerò
« ricca di talento abbastanza da poter
« comprendere i pensieri degli altri?
« come, essendo incompetente per can-
« tare, a guisa di uccello, potrò essere
« competente per amare a guisa di un
« Dio? ».

. . . .

. . . .

« Dunque dobbiamo proprio dirci
« addio? avevo dunque torto di dirvi
« francamente (azzardando di unire la
« verità all'amore) « Vieni, o creatura

« umana, vieni ad amare e a lavorare
« con me »; invece di dirvi « Signora,
« tu sei meravigliosamente bella, e sic-
« come le Muse seguono le Grazie e
« sono illuminate nel loro cammino dal
« lampo dei loro occhi, e siccome dove
« si trovano le Muse, gli amanti si tro-
« vano anch'essi al loro seguito: volge-
« tevi verso di me ed amatemi, altri-
« menti io muoio d'amore ».

« Allora io proruppi, indignata, ben-
« chè tranquilla in apparenza « Voi con-
« cepite male questa questione, com'è
« naturale da parte di un uomo il quale
« vede nella donna soltanto il comple-
« mento naturale del suo sesso. Dimen-
« ticate troppo che ogni creatura, fem-
« mina o maschio, ha la sua propria
« responsabilità in ogni atto ed in ogni
« pensiero . . . .

« Dal canto mio forse non sono degna,
« come dite, di un tale lavoro; forse è
« vero che l'anima della donna non può
« che aspirare ad una cosa, senza po-

« terla creare. Non pertanto possiamo a-
« spirarvi, ed io voglio tentarlo e se fal-
« lisco nell'impresa . . . .
« Ebbene, allora brucierete le mie opere
« come si fece di altre — non chiederò
« grazia; mi basterà il vostro disprezzo,
« o cugino Romeo » . . . .

« Ricordo l'ultima parola che pro-
« nunciai quel giorno, come voi ricordate
« lo scricchiolìo di una porta, inteso
« tanti anni addietro. Dopo averne pas-
« sata la soglia, avete ricevuto delle no-
« tizie che vi resero triste per tutta la
« vita . . . .

« Eppure lo so ch'io non l'amavo . . .
« nè ch'egli mi amava . . . . . e non
« mi pento di ciò che dissi, come non
« si si pente mai dell'aver detta la ve-
« rità . . . . Ed io per a-
« verlo fatto, posso tenere la testa alta,
« contenta anche adesso di aver detta
« la verità benchè, per sua causa, siamo
« andati uno di qua, uno di là pel mondo ».

*
* *

Si amavano, e non volevano confessarlo per orgoglio e così si separarono, dopo la morte della zia, e andarono lontani pel mondo, lei per dedicare tutta se stessa alle sue utopie letterarie, lui per dedicarsi al bene dell'umanità, alla redenzione del povero e dell'oppresso. Strane vicende arrivarono a Romney, mentre Aurora viveva sola, povera, ed attiva. Una ricca dama, Lady Waldemar, s'innamorò di lui, mentre egli invece voleva far sua moglie una povera ragazza raccolta dal fango, senza però esserne imbrattata. Al momento stesso delle nozze, Marian se ne fugge via, per le arti infami di Lady Waldemar, e non è ritrovata da Aurora che dopo anni di ricerche infruttuose. Marian aveva sempre amato Romney, ma era stata convinta da Lady Waldemar che la sua unione sarebbe stata la rovina morale del suo salvatore, che non sarebbe più stato bene accolto dai suoi

pari. La povera fanciulla se ne persuase ed acconsentì a partire per l'Australia con una donna di fiducia di Lady Waldemar, che non era poi infine altro che una vile mezzana di schiave bianche. Marian, però, si ribellò alla sua sorte, e fuggì nuovamente, e potè redimersi ad una nuova vita di virtù e di lavoro. Ma le restava un bimbo, figlio della bruttura e dell'inganno.

« .... Il mio fanciullo, il mio fiore
« sulla terra, il mio unico fiore, la mia
« dolcezza, la mia bellezza! Prese fra
« le braccia il fanciullo, e prorompendo
« in un torrente di lagrime, lasciò che i
« singhiozzi uscissero dalla più profonda
« loro radice, mentre che il bambino,
« prendendo tutto ciò per un giuoco,
« stendeva in aria i suoi piedini ed al-
« zava le sue braccia simili ad ali, e col
« riso infantile pareva cantare e gorgo-
« gliare come un uccellino: Mio, mio,
« diceva ella. Ho certamente su lui lo
« stesso diritto di qualunque altra madre

« superba del suo figliuolo......... Se un'al-
« tra madre parla di diritti, anch'io ne
« posso parlare! Reclamo i miei doveri
« di madre dalla legge — la legge di cui
« ora si parla tanto — la legge comune,
« in causa della quale i poveri ed i de-
« boli sono calpestati dagli uomini vi-
« ziosi, e sprezzati poi per sempre dagli
« uomini virtuosi. Non occupiamocene!
« Io non ho rubato il mio bimbo — io
« l'ho trovato ove trovai la mia con-
« danna — nella fogna, insieme alla mia
« vergogna . . . . ».

Aurora prese con sè Marian ed il bimbo ed insieme partirono per l'Italia. Aurora pensava di riunire Marian a Romney. Marian però, resa chiaroveggente dalle sventure, comprendeva benissimo che la nobile e generosa Aurora amava, anzi aveva sempre amato Romney dal giorno del dialogo che decise delle loro sorti. Sicchè, quando alla fine Romney è ritrovato, libero dall'amore di Lady Waldemar, ed Aurora vorrebbe unire le loro

destre ed i loro cuori, Marian si rifiuta assolutamente a tale matrimonio, adducendo i suoi doveri verso il bimbo che non potevano lasciar posto ad altri affetti nel suo cuore. Aurora in quella decisiva conversazione col cugino non s'era accorta della grande disgrazia da cui era stato colpito: Romney era completamente cieco, in conseguenza di un incendio che aveva distrutto il suo castello, incendio appiccato dalle mani stesse dei suoi beneficati.

Cieco dunque fisicamente, e moralmente, accasciato dalla rovina di ogni suo ideale, cosa rimaneva al povero Romney se non il cuore fedele della cugina, che aveva sempre battuto amorosamente per lui?

*
* *

« E se io venissi a te per dirti.........
« ciò che le mie lagrime m'impediscono
« di dire, e ciò che le donne non dicono
« mai senza piangere amaramente........

« (l'orgoglio ci trattiene dal dirlo fino a
« che il cuore si spezza) io t'amo...... io
« t'amo, Romney ».

« Silenzio! esclamò. La pietà di una
« donna talvolta la fa diventar pazza. La
« sventura che è caduta sopra un uomo
« non deve abbassare la sua anima a
« questo punto. È duro però doversi
« dire addio, Aurora ».

« Ma io vi amo, o Signore: e quando
« una donna dice ad un uomo di amarlo,
« questi deve ascoltarla, anche se non
« l'ama . . . .
« L'Arte è una gran cosa, ma l'amore è
« più grande! o arte, mia arte, tu sei il
« simbolo del cielo, ma l'amore è un
« Dio, e crea il cielo stesso. Io, Aurora,
« cado dal mio cielo. Io non vorrei es-
« sere una donna come le altre, una
« donna semplice che crede nell'amore,
« ed accorda il diritto di amare, solo
« perchè si ama; e, accorgendosi di es-
« sere riamata, è contenta; io devo ana-
« lizzare, confrontare, domandare.........

« Io vi amo, e vi ho amato in principio
« ed in fine della mia vita, e vi amo
« per sempre. Ora soltanto so che vi
« ho sempre amato, o Romney........ ».
« Io non potevo vedere il suo viso:
« piangevo tanto! Sono caduta fra le sue
« braccia, o furono le sue braccia ad at-
« tirarmi? erano mie le guance calde e
« coperte di lagrime, od erano invece le
« le sue? Io non lo so. Sonvi delle pa-
« role che vengono dette con un calore....
« come fossero di fuoco — degli abbracci
« che sembrano convulsioni — a questi
« succedette un bacio lungo e silenzioso
« come una notte di estasi, e dei sospiri,
« profondi, profondi, e pieni di brividi,
« che dicevano quanto non poteva venir
« detto nè dalle parole nè dai baci ».

E colla loro unione sanzionata dall'a-
more, dalla stima, dalla riconoscenza, si
chiude il poema. Le antiche discordie, i
nuovi amori, le aspirazioni letterarie da
una parte, umanitarie dall'altra, le delu-
sioni, l'ingratitudine, tutto sparì nella luce

calda e splendente del loro perfetto a-
more. Questo poema, che tanto piaceva
anche a Giuseppe Mazzini, il quale —
come dice un suo biografo inglese, il
Bulton King — lo leggeva ammirandolo
moltissimo, e solo augurandosi, di tratto
in tratto, che fosse scritto in ottima prosa
anzichè in versi — questo poema fu così
giudicato dal grande critico e letterato
francese Ippolito Taine:

« Della loro letteratura (inglese) non
« voglio citare che un poema, « Aurora
« Leigh », di Elisabetta Barrett-Brow-
« ning, opera strana, che è un capola-
« voro: del quale non saprei dire quanto
« mi sembri bello, anche dopo averlo
« letto venti volte . . . .
« Questa storia è espressa con uno stile
« di genere unico, che è molto meno
« uno stile che una notazione, la più ar-
« dita, la più sincera, la più fedele, creata
« istantaneamente, di modo che non resta
« mai il tempo da pensare alle parole,
« dalle quali direttamente, come a faccia

« a faccia, scaturiscono i pensieri. I pen-
« sieri vivi, coi loro palpiti, colle loro
« scosse, coi loro slanci, acquetati da un
« momento all'altro, coi loro colpi d'ala
« inauditi, che passano dal sarcasmo alla
« famigliarità, fino all'estasi; il tutto e-
« spresso con un linguaggio strano, ma
« vero, fino ai suoi minimi dettagli. Lin-
« guaggio capace di esprimere gli alti e
« bassi della vita interna, l'afflusso, gli
« eccessi e il tumulto dell'inspirazione;
« il brusco concentrarsi delle idee troppo
« dense, la esplosione imprevista delle
« immagini, e quelle luci smisurate che,
« simili alle aurore boreali, scoppiano di
« momento in momento nella mente
« della poetessa ».

M.me Darmstetter scriveva sullo stesso
lavoro queste parole: « La ricchezza con-
« centrata della sua poesia, forma una
« cornice splendida di legno antico scol-
« pito ed ornato di oro magnifico, alle
« sue descrizioni rudi e come interrotte
« a mezzo. Vi sono in questo libro delle

« descrizioni squisite, delle evocazioni
« profuse e splendide ».

Ed ancora troviamo questo giudizio di W. Sovage-Landor: « Leggo ora un
« poema pieno di idee e scritto con una
« fantasia fascinatrice, « Aurora Leigh »,
« di Miss Browning. Io non credo che
« nessun'altra donna potesse essere ca-
« pace di scrivere un libro come questo.
« Ne sono mezzo affascinato. Non pre-
« vedo che venga mai più composto un
« altro libro simile ».

Poe, parlando di questo lavoro della Browning, disse: « Colla sua poesia ha
« fatto di più di quanto abbia mai fatto
« alcuna donna, nè viva nè morta »,
ed Antonio Fogazzaro in una lettera diretta alla gentile traduttrice di « Aurora Leigh » — Elisa Ghislanzoni — disse:
« Non conosco poema inglese, da Byron
« in poi, più fine, squisito e profondo di
« questo, ch'è troppo disforme dai poemi
« byroniani per poterlo loro paragonare,
« e racchiude forse, rispetto alla mag-

« gior parte di essi, maggiore virtù « vitale ».

* * *

E dopo aver visto il poderoso lavoro della nostra poetessa, elogiato da tanti e sì potenti ingegni, cosa importa se altri lo trovarono pesante, oscuro, noioso, e se un poco gentile suo connazionale, qualche tempo dopo la morte della Browning, abbia esclamato, credendo certamente di fare dello spirito: « A Dio « piacendo, non avremo più altre Aurore « Leigh! », frase che, venuta alle orecchie del marito, ne amareggiò sommamente gli ultimi anni di esistenza? cosa importa che ora, forse, il grosso volume dei versi di Elisabetta non sia letto, in Italia specialmente, con grande frequenza? Ella, durante la vita, attaccava maggior prezzo alla sincerità che agli elogi, e usava dire: « L'arte non deve forse, come la virtù, « essere praticata per se stessa? ».

Molte altre donne letterate celebri

vanta la storia, parecchie anzi che sorpassarono questa, in fervida immaginazione, o in qualità emozionanti. La Browning è in realtà oscura, e farraginosa in alcune parti dei suoi lavori; i suoi eroi riescono abbastanza freddi anche quando esprimono i sentimenti più ardenti e forti; i dialoghi d'amore rassomigliano parecchio a delle discussioni di filosofia; il verso talvolta riesce contorto, non spontaneo; ma in onta a queste pecche nessun'altra poetessa ha saputo esprimere in versi melodiosi e spesso profondi, tanti sentimenti, nobili e degni di considerazione. La nostra Gaspara Stampa ha scritto, è vero, un canzoniere amoroso degno di stare a pari dei « Sonetti Portoghesi », ma Gaspara Stampa è monocorde, e non ha scritto altro che quei sonetti; Vittoria Colonna fu anche eccellente verseggiatrice, ma le sue poesie non hanno la profondità di concetto e gli scopi umanitari di quelle della Browning. Fra le inglesi mo-

derne, le fu paragonata Cristina Rossetti, ma la sua non fu una mente veramente virile come Elisabetta Browning. Forse M.me De Staël può solo avvicinarsele, per la vastità dell'intelligenza, e per l'ampiezza della coltura; ma senza calcolare la maggior difficoltà dell'esprimere i propri pensieri in versi, altre e molte ragioni ci farebbero giudicare superiore la Browning. Non ultima certamente, la mirabile purezza della vita, la bontà eccezionale, la generosa linea di condotta ch'essa seguì sempre ed in ogni circostanza, la pazienza, l'umiltà nel sopportare i dolori fisici e morali.

Quanta tenerezza, quanta ammirazione, nel pensare a tanti patimenti sopportati con una sì angelica rassegnazione! rassegnazione che era composta di virtù umana, quasi totalmente, perchè la fede di Elisabetta era una specie di panteismo, non una vera religione. Credeva alla virtù, credeva all'onestà, alla purezza; aveva fede nell'amore: amore d'amanti,

di figli, di madri, amore di patria: adorava la natura e tutto quanto in essa v'ha di bello, di buono, di grandioso: amava la vita anche quando per lei non rappresentava che pochi metri quadrati racchiusi fra quattro mura: aveva fede inconcussa nel sapere e nell'arte: e in quanto a religione, la sua anima stava come sospesa fra l'antica fede dei suoi amati autori greci, e la fede cristiana. La sua anima, che accoglieva, con vera e profonda passione, volta a volta, il lamento dei fanciulli derelitti ed oppressi, la causa delle donne avvilite e calpestate, la voce dell'italiano irredento anelante a scuotere il giogo straniero, quell'anima non poteva non accogliere anche l'idea di un Dio di bontà e di misericordia. — Ed infatti espresse la sua opinione sulla Divinità, con queste parole: « Non sem-
« bra forse che Dio esista principalmente
« per l'espansione della sua infinita, in-
« tensa, eterna individualità, che va pro-
« digando la schiuma dorata dei mondi

« innumerevoli, seguendo la misura della « sua divina essenza? ». Definizione invero più panteistica, pagana, che cattolica, ma pur sempre essenzialmente credente.

Ripetiamo ancora una volta che dalle sue sofferenze fisiche ella ritrasse più forte l'amore al sapere; il suo spirito si rinvigorì, il suo cuore si raffinò. Dalla sua lunga solitudine ritrasse fortezza sempre maggiore di sentimenti, che poi riversò, quale benefica rugiada, sui capi amati del marito e del figlio. E dal complesso della sua nobile esistenza risultò l'amore all'Italia, amore che la fece palpitare e soffrire al pari della donna italiana maggiormente innamorata della propria patria. E ben veritiera è l'epigrafe che l'insigne italiano Nicolò Tommaseo dettò e che è murata sulla facciata di casa Guidi, epigrafe che ci piace mettere qui a conclusione, quasi a suggello, di questo cenno biografico:

QUI VISSE E MORÌ
ELISABETTA BARRETT-BROWNING
CHE IN CUORE DI DONNA CONCILIAVA
SCIENZA DI DOTTO E SPIRITO DI POETA
E FECE DEL SUO VERSO ETERNO ANELLO
FRA ITALIA E INGHILTERRA.

N.B. Le traduzioni dall'inglese delle poesie e delle lettere della Browning sono fatte dall'autrice della biografia.